

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

ANNO I
NR. 1

XAVIER LE PICHON

ECCE HOMO

(Accogliere la sofferenza è il segno della nostra umanità)

LA COMPASSIONE COME RIPOSTA DELL'UOMO ALLA
SOFFERENZA

(Conferenza presso la Piccola Casa delle Divina Provvidenza)

Druento (TO) 2009

INTRODUZIONE

Il 17 dicembre 2008 Xavier Le Pichon ha tenuto una conferenza presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza – Cottolengo di Torino – dal titolo “*La compassione come risposta dell’uomo alla sofferenza*”.

Le Pichon è da considerarsi uno dei padri della tettonica delle placche, geofisico di fama internazionale con riconoscimenti da tutto il mondo scientifico.

Ma il 17 dicembre, in una sala conferenza di questa *Ultima città dell’imperfezione*, per dirla con Italo Calvino, il Nostro non tiene una conferenza erudita su movimenti tellurici, spostamenti di falde continentali o abissi oceanici... No, il grande scienziato comincia a parlare, in un francese *senza fretta* e perciò quasi comprensibile da tutti, con una semplicità disarmante e un calore appassionato. Parla di un *incontro*, l’incontro fondamentale della sua vita, l’incontro con il povero avvenuto tanto tempo fa. Un evento, una rivelazione perché in quel povero si manifesta e grida qualcun Altro, per cui l’uomo, sin a quel momento ancorato alle salde colonne della scienza, sperimenta che nella propria vita si sta compiendo un terremoto “altro”, uno sconvolgimento “altro”, non più a chilometri di profondità all’interno del globo terrestre, ma all’interno di se stesso, nella profondità del cuore, cominciando così il viaggio più lungo della sua esistenza... Quel viaggio all’interno di sé che gli permetterà di trovarlo colmo di un Presenza che successivamente lo sospingerà talmente al largo nell’oceano dell’imprevedibilità, da accorgersi di un mondo dove sono presenti, in modo incontrovertibile, “*il polo della piccolezza*”, della fragilità, della debolezza, della povertà... E comincia così quel percorso, mai completamente compiuto, verso la *verità* del sé: per essere uomo-umano, occorre accogliere in sé questa debolezza e prendersi cura dell’umana ‘ferita’ aperta sul mondo.

Dal 1976 Xavier Le Pichon d’intesa con la famiglia condivide la sua vita con i deboli mentali, gli ultimi di questa nostra ‘città perfetta’, in una delle comunità de *L’arche*, fondata dal un altro grande uomo, Jean Vanier trasformato anch’egli dal fuoco-incontro con il povero.

La conferenza di Le Pichon sta tutta qui, in questo suo raccontarsi a contatto con i piccoli, con la sofferenza, con la debolezza della carne degli ultimi e della sua stessa carne; narrando il dolore e la malattia della madre, la rivelazione della sofferenza come possibilità trasformante vissuta da suo padre; del suo mondo scientifico, che per quanto grande non in grado di bastare al compimento del cuore.

Arturo Paoli, nell’introduzione di quello splendido libro di Le Pichon dal titolo “*Alle radici dell’uomo*”, definisce il Nostro un mistico cristiano. Non voglio entrare in questa ardita affermazione, perché troppo complessa e necessitante di ulteriori specificazioni, ma sicuramente gli astanti di quella serata, avevano di fronte un uomo di Dio. Un uomo che ha comunicato in poco meno di un’ora che cosa s’intende per *sapienza della croce*, quale significato può avere oggi essere cristiani, e ancor prima uomini, di fronte alla sofferenza e al male, qual è, a conti fatti, l’unica risposta umana possibile alla sofferenza dell’uomo e del mondo. La forza trasformante di un *amore* che per definizione va fino alla fine.

Presentiamo qui l’articolo *Ecce Homo* di Xavier Le Pichon, destinato ad una rivista americana e tradotto per noi dal Professor Francesco Abbona, a cui va un grande ringraziamento per aver fatto scoprire al sottoscritto e quindi alla Piccola Casa questo uomo straordinario, e per aver appunto tradotto il testo dall’inglese. L’articolo in questione è un felicissimo sforzo di sintesi del libro citato pocanzi, il quale, purtroppo, non è più reperibile in commercio.

Come secondo articolo pubblichiamo la traduzione, non rivista dall’oratore, dell’intervento di Le Pichon del 17 dicembre alla Piccola Casa, che a sua volta è una sorta di sunto di *Ecce Homo*. Si è deciso di pubblicarlo ugualmente in modo che chi era presente alla serata vi si possa ritrovare e possa insieme *ricordare*, riportare cioè nel cuore quelle emozioni, quell’aver intuito la verità profonda emersa sin dai tempi più remoti, che cioè l’umanità diventa umana nel momento in cui si prende cura degli ultimi. Un messaggio quanto mai attuale soprattutto in questo momento in cui la sofferenza non solo non viene considerata, ma rifiutata in quanto ritenuta contraria alla qualità se

non alla dignità stessa della vita, mentre ne è una componente (purtroppo) ineludibile, anzi, come mostra Le Pichon con la sua testimonianza, fonte della nostra umanizzazione. È una parola apparentemente dura la sua, ma profondamente vera.

don Paolo Scquizzato

CENNI BIOGRAFICI

Il prof. Xavier Le Pichon è un geofisico francese, noto in tutto il mondo per avere proposto nel 1968 il primo modello della tettonica delle placche che ha rivoluzionato la concezione della struttura e della morfologia della crosta terrestre. Ha inoltre esplorato i fondali oceanici a bordo di sottomarini. Ha iniziato la sua carriera scientifica negli Stati Uniti che ha poi continuato in Francia, dove ha percorso tutti i gradi dell'attività accademica fino diventare professore all'Università, all'Ecole Normale Supérieure e al Collège de France. Attualmente è professore emerito di Geodinamica. È stato invitato in numerose Università del mondo a tenere corsi e condurre ricerche. Per i suoi contributi scientifici ha ricevuto premi e riconoscimenti internazionali prestigiosi (tra cui si possono ricordare la medaglia Ewing dell'Unione geofisica americana, la medaglia Wollanston della Società geologica di Londra, il premio del Giappone). Anche l'Italia ne ha riconosciuto i meriti conferendogli il premio Balzan (2002). È membro dell'Académie des Sciences, cavaliere della Légion d'Honneur francese, ufficiale dell'Ordine Nazionale del Merito giapponese. È autore non solo di articoli e testi scientifici, ma anche di avvincenti libri in cui descrive le sue esperienze di esploratore degli abissi marini. Una particolare attenzione ha dedicato al tema della sofferenza che ha trattato in due libri: “*Alle radici dell'uomo*”, Edizioni Messaggero Padova e “*La morte*” in collaborazione con il filosofo cinese Tang Yi Jie edito da Servitium.

Ecce Homo

Accogliere la sofferenza è il segno della nostra umanità

Xavier Le Pichon

Collège de France, Aix-en-Provence

La casa per poveri morenti a Calcutta: un'esperienza fondante

“Quanti anni ha il ragazzino che giace sul pagliericcio? Cinque, otto, dieci?”. Miseria e sofferenza sono senza età. Emaciato, ripiegato come un feto, tutta la sua vita si è rifugiata nei suoi occhi, occhi immensi che mi guardano senza un lampo. Fu raccolto due settimane fa sulla strada. La suora pensa che morirà presto. “Cerchi di dargli qualcosa da mangiare”.

Questo è l'unico compito che posso compiere per i derelitti in fin di vita di madre Teresa di Calcutta. Con i miei figli ho imparato come porgere cibo ad un bambino. Dai movimenti delle labbra, della lingua capisco quando è possibile introdurre delicatamente una minuta porzione di cibo in bocca. I bambini piccoli sono così delicati che il solo cibo che possono accettare è quello offerto con tenerezza. La vicinanza della morte aveva riportato questo bambino allo stato di neonato.

Nella posizione che ha assunto, coricato su un fianco, non è facile introdurgli i grani di riso in bocca. Avrebbe voluto aiutarmi per farmi piacere. Ma non ha più la forza. I grani di riso cadono sul tovagliolo che ho steso sotto il suo mento. Piccole finestre nella parte superiore delle pareti diffondono un luce pacifica e diffusa che avvolge le file di corpi da cui si levano gemiti.

Il rumore della strada che arriva dall'esterno mi pare venire da molto lontano. Eppure questo isolotto di pace si trova nel cuore di uno dei quartieri più brulicanti di vita di Calcutta. Sopra il bambino, su una colonna, una statua della Vergine Maria presiede allo scambio tra il bambino e me, scambio che penetra nel più profondo del mio cuore.

Chi è questo bambino che la marea della miseria umana ha depositato tra le dozzine di altri “poveri morenti”, come si legge su una tavoletta posta all'ingresso: “Casa dei poveri morenti”. Perché ho dovuto percorrere oltre diecimila chilometri per incontrarlo in un modo che egli riorienterà completamente la mia vita?

La sofferenza ha improvvisamente sconvolto la mia anima: essa ha lavato via ogni cosa in me. Come mai così tanta sofferenza, che non avevo mai notato prima, poteva essere presente, così vicino a me? Mentre stavo sulla cresta dell'onda della nostra civiltà scientifica e tecnologica, non avevo neppure uno sguardo per i resti lasciati dal suo flusso. Guardavo oltre. E d'improvviso, tra i rottami della mia civiltà, questo bambino diventa per me una persona, la persona più importante della mia vita.

*“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*¹. Negli occhi di questo bambino è Gesù in croce, nel mistero del suo abbandono, che si rivela a me. Non l'ho mai sentito così vicino. Gesù vivente, che prende su di sé il dolore del mondo intero, mi rivela che io lo avevo abbandonato.

*“Perché ero affamato e voi non mi avete dato da mangiare, ero assetato e non mi avete dato da bere. Ero straniero e non mi avete accolto come ospite, nudo e non mi avete vestito, ammalato e in prigione e voi non mi avete visitato”*². Maria, sua madre, è là, anch'essa presente. Comprendo adesso perché essa è sempre là, vicino alla croce. Come è possibile senza di lei vivere questa sofferenza senza rivoltarsi? La pace che viene da questo bambino, nel mezzo del suo dolore, so che viene dalla presenza di Maria³.

¹ Mt 27, 46

² Mt 25, 42 – 43

³ LE PICHON XAVIER, *Kaiko. Voyage aux extrémités de la Mer*, Editions Odile Jacob, 1986

Questo capitava in Calcutta nel 1973. Fu in quell'istante che improvvisamente scoprii che la mia vita non sarebbe stata più la stessa: non potevo tornare indietro nel mio laboratorio e continuare a vivere come prima. Il "Povero" aveva bussato alla mia porta. Io gli avevo aperto. Egli era entrato e adesso era con me per sempre. Prendendo a prestito le parole di Isaia⁴, avevo riconosciuto in quel bambino la mia propria carne e non potevo più sfuggire. Io non conoscevo il suo nome, eppure egli aveva dato a me un nuovo nome che io avevo atteso per anni.

Nella sua sofferenza il mio nuovo amico aveva un misterioso potere di presenza che mi rivelava a me stesso. In cambio del poco amore che gli avevo manifestato in modo maldestro, avevo ricevuto il dono dello Spirito di Dio che dimorava in lui. Con quel dono egli mi confermava, nel più profondo di me stesso, come essere vivente, cioè capace di amare, bisognoso di presenza e allo stesso tempo bisognoso di darsi totalmente e di essere totalmente ricevuto in una relazione unica. Quella che è stata per me una esperienza fondante lo è stata per gli uomini attraverso tutte le età sin dall'inizio della specie umana. Attraverso le età abbiamo da riscoprire che la nostra umanità non è fatta solo di individui altamente motivati e competitivi come nel mio mondo scientifico, ma include anche individui fragili, vulnerabili, sofferenti, che rivelano a noi la nostra propria fragilità, la nostra propria vulnerabilità, che di fatto mettono a nudo le nostre sofferenze che sono state nascoste nel più profondo di noi. Questa scoperta fondamentale è al cuore della nostra umanità. Ed è questa scoperta che vorrei condividere in queste pagine.

L'importanza della debolezza

Come sapevo dalla mia esperienza scientifica, i punti deboli, le imperfezioni, i difetti favoriscono l'evoluzione di un sistema. Un sistema che è troppo perfetto è pure troppo rigido perché non ha bisogno di evolvere. Questo è vero in politica ed è vero in una società, nelle famiglie e in natura. Un sistema che si svolge perfettamente e pianamente, senza difetti, è un sistema chiuso che può evolvere solo attraverso un sommovimento più grande: l'evoluzione avviene attraverso rivoluzioni. Un esempio tratto dal mio ambito geologico serve a illustrare questo punto molto importante. La maggior parte dei terremoti si verifica entro i primi 15-20 chilometri della Terra. Prendiamo l'esempio della California. La porzione ovest scorre verso nord-est, alla velocità di circa quattro centimetri all'anno, lungo una frattura maggiore che è chiamata la Faglia di Sant'Andrea. Eppure, per un centinaio di anni, le due labbra della faglia sono rimasti in contatto reciprocamente e i corrispondenti quattro metri di movimento sono stati assorbiti dalla deformazione elastica per una larghezza di un centinaio di chilometri da entrambi i lati della faglia. Poi, di colpo, è avvenuta una frattura: è il terremoto.

I due lati balzano indietro alla loro posizione di equilibrio con il corrispondente quasi istantaneo movimento relativo di quattro metri (100 x 4 cm) delle due labbra della faglia. Eppure sotto i quindici o venti chilometri, invece di questi movimenti discontinui quasi repentini, c'è un continuo scorrimento plastico di quattro centimetri l'anno senza alcun terremoto. Perché? Perché a quella profondità i piccoli difetti dei cristalli entro la roccia sono attivati dall'aumento di temperatura e riducono la rigidità consentendo che uno scorrimento continuo scarichi le forze tettoniche delle placche, evitando in tal modo la necessità di disastri periodici. Al di sopra di questa profondità, al contrario, i difetti sono "congelati" a causa delle temperature più fredde. Le rocce mantengono la loro rigidità finché non vengono fratturate, producendo così il terremoto. Si passa da rocce rigide e fragili entro lo strato superiore a rocce duttili in profondità che possono deformarsi in modo continuo sotto l'azione delle forze tettoniche.

Succede lo stesso in ogni sistema che si evolve. Contrariamente a quanto spesso si pensa, le parti deboli e imperfette sono spesso quelle che consentono l'evoluzione senza che avvenga una rivoluzione. Questo è vero per l'evoluzione della vita che è in gran parte basata sulla ricorrenza di

⁴ "Quando tu vedi qualcuno nudo, rivestilo! Non volgere il dorso alla tua carne e al tuo sangue!" (Is 58, 7)

errori di codice durante la duplicazione dell'informazione genetica. Ci si può chiedere se questo non sia vero anche per le nostre società. Noi tendiamo a tenere separati gli individui che sono adatti alla nostra vita sociale da quelli che hanno difficoltà a seguire il passo loro imposto dal nostro stile di vita. Eppure una società che separa i membri produttivi dagli altri, considerati come peso morto, persino come individui marginali o esclusi, è una società dura, caratterizzata da conflitti e spesso dal rifiuto totale delle minoranze. È triste e pessimistica.

Al contrario, una società dove tutti sono ben integrati ha una struttura molto più adattabile, con un modo di vita multiforme, più facile e più conciliante. È spesso più felice e più ottimista. È necessario approfondire ulteriormente. Una società che sia composta esclusivamente di individui uniformi, senza alcuna eterogeneità, è una società più rigida e più dura. Ho fatto esperienza di queste comunità sulle navi oceanografiche, dove ho trascorso buona parte della mia vita. Per la maggior parte del tempo c'erano a bordo solo uomini giovani e di mezza età: l'equipaggio formava una comunità piuttosto rude. Bastava la presenza di una sola donna oceanografica per cambiare completamente l'atmosfera.

Quando si esamina un qualunque sistema è pertanto necessario studiarlo come un tutto. Il suo funzionamento è determinato dalla interazione di tutte le parti. L'eliminazione di parti che possono apparire meno efficienti può cambiare in modo significativo il funzionamento globale e può effettivamente impedirgli di funzionare del tutto!

Fragilità e vulnerabilità nelle società umane

Nelle pagine che seguono intendo discutere il posto fondamentale che hanno nelle nostre società umane la fragilità e la vulnerabilità. Si noti che il mio obiettivo principale non è confrontare la specie Homo Sapiens con altre specie come le grandi scimmie antropomorfe. Su questo argomento si stanno tenendo numerosi e molto interessanti dibattiti. Ma essendo io un essere umano, semplicemente desidero meglio comprendere quelli che io credo siano i caratteri fondamentali della mia specie. Avrei certamente un differente punto di vista se fossi una grande scimmia, ma non lo sono.

La specie umana è situata nel lignaggio delle società animali sessuate che nella loro evoluzione hanno investito enormi quantità di energia nella riorganizzazione della società intorno alla loro prole allo scopo di proteggerla, educarla e portarla all'età adulta. Un aspetto essenziale dell'evoluzione che conduce agli esseri umani è il prolungamento della fase iniziale di crescita e di conseguenza dell'apprendimento, con la concomitante riduzione dei comportamenti innati. Ma il prolungamento della fase di crescita fetale e infantile comporta di conseguenza neonati del tutto immaturi, totalmente impotenti. Questa fase di crescita e apprendimento molto lunga li pone per lunghi anni in completa dipendenza dei genitori, nonostante il fatto che le loro capacità mentali si sviluppino in modo speciale. Questo lungo periodo di dipendenza non sarebbe stato possibile senza lo sviluppo di relazioni affettive privilegiate tra bambini e genitori. Sigmund Freud ci ha aiutati a comprendere l'importanza delle relazioni figli-genitori nella costruzione delle nostre personalità, importanza così cruciale da condizionare la nostra sopravvivenza. Non si deve dimenticare che una porzione significativa del nostro cervello è preposta all'elaborazione delle nostre emozioni. Lo sviluppo molto grande del cervello degli antenati pre-umani all'Homo Sapiens riflette per una buona parte l'accresciuto posto assunto da questo tipo di processo. L'infanzia costituisce così un evidente polo di fragilità e vulnerabilità intorno a cui le società umane si sono strutturate.

Ma questo non è l'unico polo, perché le società umane dedicano un grande sforzo nel prendere in considerazione nella loro organizzazione sofferenza e morte, che costituiscono così un secondo polo di fragilità e vulnerabilità. Il dolore fisico, come la paura, sono meccanismi di allarme che giocano un ruolo decisivo nel processo decisionale necessario alla sopravvivenza degli individui, tanto negli animali quanto nell'uomo. Essi svolgono pure un importante ruolo a livello della comunità. Oltre il dolore fisico c'è la sofferenza interiore. Per esempio, la rottura, dovuta alla morte o alla partenza, di

una relazione di dipendenza molto forte tra due individui può portare a un deperimento per l'afflizione o persino alla morte. Le società umane integrano nella loro struttura in modo organico la fragilità e la vulnerabilità che si manifestano in questo vasto mondo di sofferenza e di morte. Questa è la ragione per cui sono dette umane. In francese, come in italiano, la parola “umano” ha un doppio significato: esprime l'appartenenza al genere umano (human in inglese) ed anche l'umanità (humane in inglese), cioè la qualità di una persona capace di compassione, che è sensibile alla sofferenza del suo prossimo e cerca di alleviarla. Un essere umano infatti può comportarsi in modo non umano! Allo stesso modo, una società è umana nella misura in cui si prende cura delle vite di coloro che soffrono di più, senza rifiutarli né metterli al margine.

L'umanità della società preistorica

Per illustrare questo punto, la cosa migliore è considerare gli indizi di comportamento compassionevole nelle società preistoriche. L'esempio più straordinario è forse lo scheletro Shanidar 1, vecchio di centomila anni. Questo scheletro apparteneva a un uomo di Neanderthal di circa 40 anni, scoperto negli anni 1950 da Ralph Solecki in una grotta dei monti Zagro in Iraq⁵. Quell'uomo era così gravemente handicappato che non avrebbe potuto vivere fino a quell'età senza il sostegno del gruppo cui apparteneva. Secondo Trinkaus e Shipman⁵, *“Lo studio attento delle sue ossa ha rivelato una pleora di fratture serie, ma cicatrizzate. Un colpo schiacciò il lato sinistro della testa, fratturando l'orbita oculare e spostando l'occhio sinistro, il che probabilmente causò la cecità da quella parte. Egli ricevette pure un colpo massiccio al fianco destro del corpo che danneggiò il braccio destro così malamente da paralizzarlo e renderlo inservibile; le ossa della scapola e della clavicola, e la parte superiore del braccio sono inoltre molto più sottili di quelle del lato sinistro. Il braccio inferiore destro e la mano risultano mancanti, forse a causa non della mediocre preservazione come fossili, ma del fatto che erano atrofizzate e caddero, oppure perché furono amputate. Pure il piede destro e la parte inferiore della gamba destra erano danneggiati, forse nello stesso tempo. C'è una frattura rimarginata di una delle ossa dell'arco del piede, associata a un processo degenerativo avanzato di varie ossa della caviglia e dell'alluce. Questi problemi avrebbero lasciato al piede poca e soprattutto molto dolorosa mobilità. Il ginocchio destro e varie parti della gamba sinistra mostrano pure segni di danni patologici; questi possono essere stati tanto la conseguenza della stessa ferita traumatica quanto di lesioni che si svilupparono in reazione all'andatura zoppicante che doveva risultare dai danni alla gamba e piede destri”*. Come Solecki argomentò, *“uno ferito in modo così devastante non avrebbe potuto sopravvivere senza cura e sostegno. Sia che il braccio destro fosse stato staccato intenzionalmente, o accidentalmente, o come risultato di degenerazione fisica, un uomo con un solo braccio, parzialmente cieco, disabile non avrebbe potuto pretendere di cacciare e raccogliere il suo cibo. Che egli sia sopravvissuto per anni dopo il suo trauma testimonia la compassione e l'umanità dell'uomo di Neanderthal”*.

Quando Ralph Solecki divulgò le sue scoperte in un libro che intitolò “Shanidar, il primo popolo dei fiori”, perché gli scheletri scoperti nella grotta di Shanidar risultavano essere stati sepolti sotto un letto di fiori, numerosi scienziati espressero forti dubbi sulle sue conclusioni. Da allora si riconobbe che Shanidar 1 non era una eccezione e gli uomini di Neanderthal *“nutrivano e si prendevano cura dei membri gravemente handicappati delle loro comunità che erano troppo invalidi per contribuire alla raccolta di cibo”*⁶. Di fatto lo scetticismo degli scienziati mi sembra una dimostrazione di quanto sia difficile per noi affrontare questa evidente contraddizione con l'applicazione più diretta della teoria darwiniana. Per continuare a vivere numerosi anni (come mostrano le ossa cicatrizzate),

⁵ TRINKAUS ERIK AND SHIPMAN PAT, *The Neanderthals, changing the image of mankind*. Alfred A. Knopf, 1993

⁶ RENFREW J. (in stampa). *Neanderthal Symbolic Behaviour?* In RENFREW C. and MORLEY I. (eds.) *Becoming Human: Innovation in Prehistoric Material and Spiritual Culture*, Cambridge University Press.

era necessario che fosse preso interamente in carico dalla sua comunità. Quale era questa comunità? Forse consisteva di venti, trenta persone che vivevano di caccia e raccolti, senza un accampamento permanente. Ogni giorno l'intera comunità doveva spostarsi in cerca di nuove risorse. Noi possiamo solo immaginare lo sforzo considerevole che questo gruppo dovette fare per numerosi anni per trasportare questa persona da un accampamento all'altro allo scopo di nutrirlo e permettergli semplicemente di vivere. Perché un piccolo gruppo di nomadi, che aveva ogni giorno da cercare il cibo attraverso la caccia e la raccolta di vegetali, decise di riorganizzare radicalmente la sua vita in modo che un uomo gravemente handicappato diventò il centro dei loro sforzi e della loro attenzione? Che cosa ricevettero da lui per continuare a fare questo per quarant'anni? Perché decisero di seppellirlo? Nel passato, il fatto di essere sepolto mostrava il grande rispetto della comunità per quella persona. Non a tutti era data sepoltura in quel periodo – l'inumazione diventò generale solo circa diecimila anni fa. Che cosa scoprirono della loro umanità in quel lungo e arduo processo di condivisione della loro vita con un uomo gravemente invalido? Qual era il loro modo di guardare alla morte e alla sofferenza? Perché quella persona divenne il nuovo centro della società? L'individuo Shanidar 1 è una dimostrazione per me che questa esperienza di accogliere la sofferenza del nostro prossimo è al cuore stesso della nostra identità di esseri umani fin dalle origini. Altrove⁷ ho sostenuto che quando gli esseri umani entrano nel tipo di relazione che fu vissuto nel gruppo Shanidar dei Neanderthaliani, il dono che ricevono l'uno dall'altro è la scoperta della propria umanità. La nostra umanità non è un attributo che abbiamo ricevuto una volta per tutte con il nostro concepimento. È una potenzialità che dobbiamo scoprire in noi e progressivamente sviluppare o distruggere attraverso il confronto con le differenti esperienze della sofferenza che incontriamo nella nostra vita.

Abbiamo quindi a che fare con un fenomeno antico come l'uomo stesso: di fronte alla logica utilitaristica che domina il mondo dei viventi, l'uomo arrivò all'idea di porre qualcuno che non aveva più alcuna "utilità" al centro della sua comunità permettendogli così di vivere e continuare ad occupare il suo posto nella società. Questa scelta comporta inevitabilmente una riorganizzazione della società. Appena viene fatta questa scelta apparentemente stolta, ogni cosa deve essere riorganizzata intorno alla persona che soffre di più, che è la più ferita e svantaggiata. È l'unica strada. Quella persona diventa il centro dell'attenzione di ognuno. Qualcosa di completamente nuovo è creato: questa persona diventa il nuovo centro della società.

Abbiamo a che fare con l'emergenza di ciò che è umano per eccellenza perché l'essere umano scopre il vero e pieno significato della sua umanità. E si può dire che sin dalle origini l'essere umano non ha cessato di re-inventare questa umanità. Quando ci troviamo di fronte a un malato, un ferito, una persona anziana o menomata, siamo posti di fronte a una scelta estremamente difficile e dolorosa; possiamo dire "Non posso" o "Non voglio", o "Non voglio più di questo". È il rifiuto. O la società diventa dura concentrandosi solo su coloro che sono produttivi o che lo saranno in futuro, o si apre concentrandosi su nuove strade, su nuove forme di dialogo e un nuovo modo di vita. In questo modo di vita la gente inventerà nuovi beni per la società come i beni della comunicazione, dell'apertura e della condivisione: la persona che non è più capace di dare un contributo diretto alla sopravvivenza della società scopre inoltre che è accolta come un pieno collaboratore. E questa accoglienza cambia profondamente la comunità che la esercita.

La radicale novità del polo della fragilità e vulnerabilità

Desidero ora esplorare ulteriormente la novità radicale di questo polo della fragilità e vulnerabilità nelle società umane. Perché noi esseri umani abbiamo dovuto "inventare" la nostra umanità appena abbiamo scoperto che eravamo fragili e vulnerabili? Perché la società umana tiene in

⁷ LE PICHON XAVIER, *Aux racines de l'homme, de la mort à l'amour*, Presses de la Renaissance, 1997; Edizione italiana : *Alle radici dell'uomo*, Ed. Messaggero, 2002.

considerazione le persone ammalate, anziane, handicappate? Perché si cerca di integrarle anche se spesso in modo imperfetto? Non escludendoli o non lasciandoli scomparire, gli esseri umani rinunciano almeno parzialmente alla legge della sopravvivenza attraverso l'efficienza, che prevale nel mondo governato dalle dure leggi dell'evoluzione. Il fatto che spesso è stato attribuito un carattere sacro, positivo o negativo, alle persone mentalmente handicappate o disturbate psicologicamente non indica forse un atteggiamento di domanda, di rispetto e di paura degli esseri umani davanti al mistero della sofferenza psichica?

Non solo gli esseri umani si prendono cura di coloro che non hanno alcuna diretta utilità biologica, ma si prendono cura anche di coloro che sono scomparsi e desiderano conservarne la memoria, come dimostrato dai nostri antenati di Neardenthal della grotta di Shanidar centomila anni fa. Essi possono spendere una incredibile quantità di energia per conservare la memoria del morto: pensiamo alla costruzione di dolmen e di piramidi che deve avere mobilitato intere popolazioni per decine di anni. Non era l'arte nel suo stadio infantile un tentativo di alleviare le due maggiori preoccupazioni degli esseri umani, la fecondità e la morte? Così, superare la morte con questa doppia strategia: avere discendenti e conservare la memoria dei morti, fu una preoccupazione esplicita degli esseri umani fin dalla loro origine.

Le società umane si sono riorganizzate intorno a un nuovo polo, governato dalla presenza di sofferenza e morte, che è in relazione con la percezione della fragilità e vulnerabilità dei suoi membri. Di fatto, noi tendiamo a giudicare il grado di umanità di una società dal modo con cui questa tiene conto della presenza della sofferenza e della morte nella sua stessa organizzazione. Jane Goodall, nel suo libro "Attraverso una finestra"⁸, annota l'emozione che afferrò il suo gruppo quando essi scoprirono che gli scimpanzé che stavano osservando conducevano guerre di sterminio e non era raro il "cannibalismo" dei piccoli. Il loro gruppo poté osservare come uno scimpanzé femmina e suo figlio assalirono una madre fisicamente menomata per strapparne il figlioletto appena nato, ucciderlo e divorarlo con evidente soddisfazione. Questo capitò una seconda volta e lo scimpanzé madre che aveva tentato di difendere il suo figlioletto fu gravemente ferita e poco dopo morì. Quello che ho trovato più significativo in queste osservazioni non è il comportamento violento degli scimpanzé, quanto piuttosto che questo comportamento abbia turbato così profondamente il gruppo degli osservatori. Come affermato da Jane Goodall, *"sebbene gli schemi aggressivi fondamentali degli scimpanzé siano notevolmente simili ad alcuni dei nostri, la comprensione della sofferenza che essi infliggono alle loro vittime è molto diversa dalla nostra. Gli scimpanzé, è vero, sono capaci di empatia, di comprendere almeno in un certo grado i desideri e le necessità dei loro compagni. Ma solo gli esseri umani, io credo, sono capaci di crudeltà deliberata - agendo con l'intenzione di causare dolore e sofferenza."*

Di fatto, questo sentimento di orrore che riempie la maggior parte degli esseri umani quando osservano una tale violenza apparentemente ingiustificata non sembra esistere in altre specie. Essa testimonia che è comparso negli esseri umani un senso del "bene" e del "male".

In Genesi, quando Dio crea Adamo e gli presenta le diverse creature viventi, Adamo si accorge che nessuna di quelle gli rassomiglia⁹. Il papa Giovanni Paolo II ha commentato la scoperta da parte di Adamo di quella che egli ha chiamato la "sua solitudine metafisica". Qual è l'origine di questa solitudine? È possibile identificarla con precisione? È collegata alla scoperta fatta da Caino dopo l'uccisione del fratello, quando sente una voce interiore chiedergli: *"Dove è tuo fratello Abele?"*¹⁰. "Che cosa hai fatto di tuo fratello?" è la domanda che perseguita gli esseri umani e che ha creato la solitudine metafisica di cui parla Giovanni Paolo II.

⁸ GOODALL JANE, *Through a window. My thirty years with the Chimpanzees of Gombe*, Houghton Mifflin Cy, Boston, 1990

⁹ Gn 2, 20

¹⁰ Gn 4,9

Possiamo chiederci: Che cosa ha provocato lo sviluppo di queste nuove capacità che non sembrano rispondere alla richiesta di efficienza dell'evoluzione? Come spesso è stato detto, gli esseri umani sono i viventi che sanno di dover morire. E questo non solo perché hanno la capacità di riflettere. Anche le grandi scimmie antropomorfe hanno una capacità riflessiva: Gordon Gallup aveva già dimostrato nel 1979 che uno scimpanzé era in grado di riconoscersi in uno specchio! Ma gli esseri umani hanno pure sviluppato una notevole capacità di ricordare il passato e anticipare il futuro. E questa capacità è molto probabilmente la sorgente della loro preoccupazione esistenziale che può essere così intensa da diventare una vera angoscia. Gli esseri umani sanno che il loro invecchiamento li porterà ineluttabilmente alla morte.

“Gli uomini hanno paura della morte, come i bambini del buio”, ricordava Francis Bacone¹¹. In un bel libro sulle cure palliative, Michael Kearney¹² scrive che *“noi tutti condividiamo quella paura primordiale ed istintiva del buio di cui parla Bacone e io credo che è questa paura esistenziale e primaria dell'incognito che può generare quella particolare forma di sofferenza umana che chiamo "dolore dell'anima"”*. Egli aggiunge: *“Il movente originario è ... l'ego, che è il più felice quando controlla un mondo familiare e prevedibile..., ma che è profondamente minacciato dall'avvicinarsi della morte che esso vede come il caos estremo e l'ultima incognita”*. Lo sforzo compiuto dagli esseri umani per sfuggire al caos che essi credono essere presente oltre la morte è lo sfondo del processo di umanizzazione.

A partire da Freud e ancor più da Jung è stato ampiamente dibattuto il ruolo svolto dalla scoperta della morte nella formazione della personalità durante l'adolescenza. Un essere umano sa che è stato un bambino piccolo. Sa che diventerà anziano e alla fine morrà. Dinanzi a un bambino, a una persona menomata, anziana o morente, l'uomo riconosce se stesso. Egli sa che è stato, sarà o potrebbe essere la persona con cui si confronta. L'esclusione dell'altro sarebbe allora l'esclusione di parte di se stesso, della “sua propria carne”, per usare una espressione di Isaia ricordata precedentemente. Colui che esclude è altrettanto e forse ancor più escluso. In definitiva, un essere umano è davvero colpito dalla sofferenza o dalla morte di qualcuno con cui ha sviluppato una forte relazione di dipendenza. Ma un fatto più importante è che l'incontro con qualcuno immerso in un profondo dolore e che non ha mai incontrato prima può provocare altrettanta empatia in lui.

Così, il carattere più rivelatore delle società umane mi sembra essere quello di prendersi cura di coloro che, quando siano considerati sulla sola base della efficienza immediata, appaiono i relitti che dovrebbero essere eliminati. Il prendersi cura degli individui fragili e vulnerabili ha rivelato agli esseri umani la loro propria fragilità e vulnerabilità. Li ha forzati ad entrare in questo oscuro mondo di paura allo scopo di imparare a vivere con essa. Essi si sono resi conto che l'individuo umano è una realtà unica che mantiene la sua unità sotto aspetti ampiamente mutevoli, dal feto alla persona anziana alla fine della sua vita. Questo processo deve avere svolto un ruolo decisivo nel cambiamento psicologico degli esseri umani e nella loro acquisizione di una capacità artistica e metafisica. Come risultato, la presenza sociale di un individuo nella società umana è collegata alla fitta rete di relazioni, di emozioni e più profondamente di amore che è stata progressivamente intessuta per tutta la vita, e non primariamente alla sua immediata utilità materiale.

Antonio Damaso, uno specialista delle neuro-scienze, è arrivato a una conclusione che non è simile, ma che va almeno parzialmente nella stessa direzione. Considerando che *“le più elaborate convenzioni sociali e strutture etiche con cui noi viviamo debbono avere origine culturale e similmente essere trasmesse..., è probabile che esse siano evolute come mezzi per trattare la sofferenza sperimentata da individui la cui capacità di ricordare il passato e anticipare il futuro aveva raggiunto un ragguardevole sviluppo”*. Egli aggiunge più avanti: *“Dolore e piacere non sono gemelli o immagini speculari l'uno dell'altro, almeno non per quanto riguarda i loro ruoli nel facilitare la sopravvivenza. In un modo o nell'altro, spesso, è il segnale legato al dolore che ci tiene*

¹¹ BACON FRANCIS, Essays.

¹² KEARNEY MICHAEL, *Mortally wounded; stories of Soul Pain, Death and Healing*, Marino Books, Dublin, 1996

lontani dal pericolo che si annuncia più o meno a breve termine. È difficile immaginare che possano sopravvivere individui e società governati dalla ricerca del piacere, come o più ancora dalla fuga dal dolore"¹³.

La persona sofferente, fonte della nostra umanizzazione

La storia della vita sulla Terra mostra che l'uomo è inserito nel flusso della vita e che non c'è una radicale rottura né nella struttura genetica né nel comportamento passando dai primati agli esseri umani¹⁴. Aristotele scrisse che tutto quello che è comune all'uomo e all'animale non è specifico dell'uomo. Con le scoperte della scienza, il dominio di ciò che è comune agli uomini e agli animali è andato crescendo nel tempo. Minacciato nella sua identità, l'essere umano cerca di stabilire una separazione tra se stesso e il resto degli esseri viventi definendosi, secondo Cartesio, come essere capace di ragione. Come affermato da Damasio, definire l'esistenza sulla base del pensiero fu l'errore di Cartesio: "Io penso, dunque sono". Gli studi scientifici moderni ci hanno portati ad asserire il contrario: "Io sono, dunque penso". Tutto quello che noi siamo e il modo in cui noi pensiamo e reagiamo al mondo circostante dipende dai nostri sentimenti e dalle nostre emozioni, fra le quali svolgono un ruolo maggiore quelle che sono collegate al dolore e alla sofferenza. La ragione non è una entità autonoma separata dal nostro corpo. Può essere compresa solo entro il complesso sistema di interazioni del nostro corpo con l'ambiente.

Giovanni Paolo II nel suo libro "Varcare la soglia della speranza"¹⁵ critica in modo simile il razionalismo puro di Descartes "che ha, in un certo senso, separato il pensiero dall'esistenza vista nella sua integralità e lo ha identificato con la ragione stessa". Giovanni Paolo II aggiunge: "Quanto è diverso da san Tommaso d'Aquino per il quale non è il pensiero che determina l'esistenza, ma al contrario è l'esistenza, il fatto di esserci, che determina il pensiero. Io penso come penso perché sono ciò che sono".

Per scoprire chi egli è, l'essere umano non dovrebbe temere di ricollocarsi nel flusso della vita e riconoscere la comune eredità che condivide con gli esseri viventi contemporanei. È nella misura in cui riconosce le somiglianze che sarà in grado di identificare le sue specificità.

Un grande numero di ricerche cerca oggi di valutare il ruolo della capacità altruistica nel funzionamento delle società umane¹⁶. La maggior parte delle teorie proposte considerano la benevolenza nient'altro che una forma mascherata di interesse personale. Qualunque siano le motivazioni di questo comportamento altruistico, il riconoscimento del "prossimo", nella sua sofferenza o nella sua morte, come un altro "se stesso" può condurre al rifiuto dell'altro, rifiuto che accentua il nostro isolamento aumentando la nostra paura dell'altro. O può portarci ad accettarlo con le sue ferite, consentendoci così di trascendere la nostra sofferenza, di trascendere la morte. Trascendere la nostra paura del dolore, mentre accogliamo la persona sofferente e la poniamo nel cuore della nostra comunità, e trascendere la nostra paura della morte mentre coltiviamo il ricordo dei nostri morti sono stati a mio parere i fattori più importanti della nostra umanizzazione. Il confronto con la sofferenza e con la morte, viste come specchi della propria sofferenza e della propria morte, obbliga l'uomo a un superamento altruistico che diviene superamento metafisico, artistico, poetico. Questa è stata probabilmente l'origine della metafisica, dell'arte e della poesia, che ci danno la capacità di proiettarci oltre la realtà immediata delle difficoltà della nostra vita.

¹³ DAMASIO ANTONIO, *Descartes' Error, Emotion, Reason and the Human Brain*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1994

¹⁴ DE WAAL FRANS, *Our Inner Ape*, Riverhead Books, New York

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano, 1994

¹⁶ FLESCHER A.M. and WORTHEN D.L., *The altruistic species*, Templeton Foundation Press, Philadelphia

Ma qual è la sorgente di questo prodigioso sforzo? Non è altro che la persona ferita, sofferente, handicappata, morente o anche morta. Questa persona sofferente è il fermento per la trasformazione di uomini e donne, e oltre questi dell'intera società umana. Qui si tocca il profondo mistero che circonda sofferenza e morte. Tutto capita come se l'umanizzazione sia comparsa con la progressiva scoperta da parte degli esseri umani della propria fragilità e vulnerabilità mentre andavano crescendo la loro coscienza riflessiva e la loro capacità di proiettare se stessi nel passato e nel futuro. Gli esseri umani diventavano più umani nella misura in cui essi andavano scoprendo il loro prossimo sofferente come "loro propria carne".

Fattori fisiologici come la progressiva retro-inclinazione del cranio o fattori tecnologici come la capacità di fare utensili sono spesso privilegiati quando si considera l'evoluzione che porta alla comparsa dell'Homo Sapiens, mentre i fattori psicologici non sono in genere neppure considerati. Eppure è possibile dubitare che fattori psicologici abbiano svolto un ruolo importante in questa evoluzione? Vivendo in una società eterogenea, con quelli che lo precedono e annunciano il suo futuro come pure con quelli che lo seguono e che egli dovrà lasciare, colpito dal dolore e dalla scomparsa di coloro con cui condivide la sua vita, l'essere umano ha una necessità vitale di trascendere questo brutale confronto con la fragilità e la vulnerabilità degli altri che lo rimandano alla propria angoscia esistenziale mentre è immerso nell'oscuro mondo delle sue paure.

Questo non significa che le società umane diventino sempre più umane con il passar del tempo. Per essere umana una società deve tenere in conto il valore unico di ciascuno dei suoi membri, e più particolarmente di coloro che sono troppo deboli per difendersi. Chiaramente, le società umane non hanno mai realizzato in modo perfetto questo obiettivo. Alcune sono state particolarmente dure e l'evoluzione della umanizzazione non è stata lineare. Ci sono stati alti e bassi nella lunga storia dell'Homo Sapiens, alti e bassi che possono essere identificati considerando come furono presi in conto questi due poli di fragilità legati all'infanzia, alla infermità, all'handicap, all'invecchiamento e alla morte.

I profeti: lo straordinario VI secolo a.C.

Mentre gli esseri umani aumentavano la loro capacità di trasformazione del mondo, e di conseguenza il loro potere, aumentavano pure gli abusi di questo potere attraverso violenze ingiustificate. Ma questi abusi massicci spinsero alcuni membri delle società ad agire come "profeti" della dignità umana; essi reagiscono alla violenza e all'intolleranza mediante un aumento di benevolenza, tolleranza, rispetto ed amore per i membri più deboli e più sofferenti. Tutto è capitato come se queste esplosioni di violenza di fatto "forzassero" gli esseri umani a scoprire ancor più la natura delle loro eminenti dignità. Questi uomini straordinariamente "ispirati" ebbero una influenza enorme sull'evoluzione della cultura umana. L'umanità è stata costruita dalle lotte quotidiane di uomini e donne che si sono confrontati con la propria fragilità e vulnerabilità. Tra di loro devono esserci state innumerevoli persone che hanno agito da innovatori, ma la storia non ne ha lasciato traccia. Con questi profeti apparvero uomini che ebbero una influenza immensa sui loro contemporanei come pure sulle generazioni successive; essi influenzarono in modo permanente la cultura umana attraverso la crescita della nostra comune eredità. Questo fenomeno pone in un modo nuovo la questione della "ispirazione", la capacità da parte degli esseri umani di trascendere il loro confronto con la sofferenza e la morte in una unica esperienza personale.

Prenderò come esempio il VI secolo a.C. o piuttosto il secolo che va dalla seconda metà del VI secolo alla prima metà del V, seguendo il filosofo Karl Jaspers che non poté fare a meno di meravigliarsi quando rievocava gli uomini che arricchirono questo secolo straordinario. Questo è il tempo di Budda, di Lao Tzu, il leggendario fondatore del taoismo, di Confucio, del secondo Isaia con i quattro poemi del Servo Sofferente che segnano il vertice della riflessione della Bibbia sulla sofferenza. Essi trattano tutti il problema della sofferenza. I primi tre cercarono di rispondere alla domanda: "Che cosa conosciamo della vita?" cominciando dalla constatazione del posto centrale

che occupa la sofferenza. In un certo senso, tutti e tre cercarono di rispondere alla domanda: “Che cosa possiamo fare della nostra sofferenza e della sofferenza degli altri?” La prima verità che l’uomo illuminato scopre, disse Budda, è che tutto è sofferenza. *“La nascita è sofferenza, l’invecchiamento è sofferenza, la malattia è sofferenza, la morte è sofferenza, ... l’unione con ciò che non ci piace è sofferenza, non ottenere ciò che ci piace è sofferenza”*. Di fatto, tutto ciò che compone il nostro essere è sofferenza. Questa intuizione della sofferenza universale fu centrale nell’evoluzione del pensiero di Budda. Budda, Lao Tze e Confucio mirarono tutti e tre alla soppressione o almeno all’attenuazione della sofferenza.

Si ammette che Budda sia vissuto tra il 556 e il 480 a.C. e Confucio tra il 551 e il 479. Per quanto riguarda Lao Tze, la tradizione riporta che egli visse al tempo di Confucio e che potrebbe essere stato suo maestro. Fu questa una coincidenza? È pure una coincidenza che il Bramanesimo si fosse progressivamente manifestato in India all’incirca nello stesso periodo e che il secondo Isaia, che segna il vertice della riflessione della Bibbia sulla sofferenza, fosse stato scritto intorno al 540? Di fatto il secolo successivo è pure del tutto stupefacente. In Cina c’è l’eccezionale maestro Mo, Mo Tzu, tra il 479 e il 390 e Mencius, leggermente più tardi, tra il 370 e il 290. Si potrebbe pure ricordare Zarathustra, che Platone chiamava Zoroaster, il quale riformò l’antica religione iraniana e che la tradizione colloca tra il 660 e il 583. Ed è possibile ignorare la Grecia con Socrate (469-399), Platone (428-348) e Aristotele (384-322), e pure Eschilo (525-456), Sofocle (496-406) ed Euripide (480-406)? Tra il 600 e il 300 prima della nostra era, con un vertice nella seconda metà del VI secolo, la riflessione dell’uomo sulla natura, riflessione che ruotava implicitamente o esplicitamente intorno al mistero della sofferenza e della morte, progredì grandemente in modo simultaneo e indipendente in zone che comunicavano poco o nulla fra loro.

Questo fu il tempo della diffusione dell’età del ferro e dell’uso sistematico di cavalli nelle regioni dove questi grandi pensatori vissero. Queste nuove scoperte permisero un grande progresso nell’agricoltura, ma pure nelle tecniche di guerra e questo provocò l’affermarsi dei grandi imperi e l’intensificarsi delle grandi conquiste, con relativi sconvolgimenti della società ed estreme sofferenze. Così non sorprende che tanti uomini si levassero per proporre soluzioni a ciò che appariva loro come il collasso di intere comunità e l’annientamento dei loro membri. E nemmeno sorprende che essi contribuirono così tanto alla formazione del concetto di dignità dell’essere umano. È di conseguenza importante comprendere meglio la natura delle risposte filosofiche e religiose che questi uomini proposero quando si confrontarono con il diluvio di nuova sofferenza dovuta alla brutalità e alla cattiveria degli uomini.

In India e Cina la preoccupazione era allora di dare una risposta ai due tipi di sofferenza che colpiscono gli uomini, quella che viene dalla natura e dalla propria costituzione umana e quella provocata dall’uomo stesso. Tra questi grandi uomini ispirati, Siddharta Gautama Sakyamuni, il solitario dei Sakya, che diventerà il Budda, è certamente colui che meglio illustrò il ruolo fondamentale per l’uomo svolto dalla sofferenza e dalla morte nella realizzazione progressiva della sua umanità. Il cardinal Henri de Lubac, gesuita teologo, affermò: *“A parte il fatto unico dell’Incarnazione, in cui noi adoriamo la traccia e la presenza stessa di Dio, il Buddismo è forse il più grande evento spirituale della storia”*¹⁷. Egli cita le parole di Romano Guardini: *“Il fondatore del Buddismo non ha voluto solo diventare migliore né trovare la pace a partire dal mondo: egli ha tentato di fare qualcosa che non ha precedenti, mettere l’esistenza umana fuori dei suoi cardini pur rimanendovi dentro. Nessun cristiano ha compreso in un modo cristiano quello che egli chiama nirvana, l’illuminazione, l’annientamento dell’essere illusorio. Chi volesse farlo dovrebbe essere stato liberato perfettamente dall’amore di Cristo e allo stesso tempo essere unito con profondo rispetto al misterioso uomo del VI secolo a.C.”*¹⁸.

¹⁷ DE LUBAC H., *Aspects du bouddhisme*, Le Seuil, 1951

¹⁸ GUARDINI R., *Le Seigneur*, Alsatia, I, 345, 1955

*“La persona e la vita del Buddha non ci appaiono che attraverso fitta nebbia di leggende”*¹⁹ scrisse André Bateau che tentò di rievocare la figura di quest'uomo *“che instancabilmente praticò e insegnò la rinuncia ai piaceri del mondo, dimostrandone la vanità, e che condusse una vita molto austera, insensibile agli elogi come agli insulti, per non disturbare la serenità che aveva conquistato attraverso una lunga lotta”*. Siddharta Gautama nacque sulle colline ai piedi dell'Himalaya, figlio di un modesto signore del clan brahmanico dei Gautama, che apparteneva alla casta dei guerrieri. Egli lasciò la sua famiglia dopo la nascita di un figlio, forse in seguito a una profonda afflizione che lo condusse alla intuizione della universalità del dolore. Da allora in poi egli volle condurre la vita di un mendicante religioso errante in cerca della Verità.

Ciro aveva giusto allora conquistato parte della valle dell'Indo ed erano stati fondati i primi regni nel nord dell'India, che stava entrando nell'età del ferro. La gente allora credeva nella trasmigrazione. Gli asceti discutevano sul cammino della liberazione dall'interminabile successione delle esistenze dominate dalla sofferenza. Anche il futuro Buddha credeva che queste reincarnazioni fossero determinate dalla natura degli atti compiuti durante le esistenze precedenti, gli atti buoni portando alla felicità, quelli cattivi alla infelicità. Ogni atto compiuto da un agente responsabile produce ineluttabilmente conseguenze buone o cattive in una esistenza futura. Esiste, dunque, una giustizia immanente che ci lega alla successione delle reincarnazioni e ci rende schiavi del tempo. È di fatto una soluzione al problema della sofferenza innocente.

Ma come ci si può liberare completamente dalla sofferenza intrinseca alla nostra esistenza? Come ci si può liberare dalla schiavitù del tempo? Dopo anni di ricerche, egli ottenne l'illuminazione alla Verità, dopo una notte di meditazione, raggiungendo la pace inalterabile dell'estinzione delle passioni e delle e la definitiva liberazione dalla successione delle vite e dalla sofferenza associata. Da allora in poi Buddha avrebbe speso la sua vita insegnando il cammino di liberazione. Nel suo insegnamento vorrei evidenziare il fondamentale atteggiamento di benevolenza verso ogni essere umano come pure per qualunque essere vivente. È una disposizione dell'anima che è senza pretese e mite, ma anche appassionata. Il monaco ideale *“dovrebbe parlare solo per creare unione”*.

Il cammino verso la benevolenza e la cura degli altri raggiunse un vertice nello sviluppo del Buddismo definito insegnamento del Grande Veicolo, a partire dalla fine del primo secolo a.C. *“Se tutto è sofferenza, allora tutto deve essere compassione”*. *“Tutti i mezzi utilizzati per conseguire un merito religioso non hanno il valore di un sedicesimo di benevolenza”* avrebbe detto il Buddha *“che aveva la misericordia come motto”*. Il Grande Veicolo va ancora oltre ciò che si chiama la Grande Compassione, che è la radice e l'ispirazione di tutte le virtù. La compassione giunge allora fino al sacrificio di se stessi per la liberazione degli altri.

“Piuttosto che entrare solo nel nirvana, è meglio condurvi altri”. *“Ponendo la loro gioia nell'alleviare le sofferenze degli altri, i bodhisattva si immergono nell'inferno come i cigni in un mazzo di loto. La liberazione delle creature è per loro un oceano di gioia che sommerge ogni cosa... Abbi una sola passione, la passione del benessere degli altri... Uno dovrebbe scambiare il proprio benessere con il dolore dell'altro”*.

La moltiplicazione dei “kamikaze” che volontariamente si uccidono per annientare coloro che considerano loro nemici ha aumentato il sospetto dei nostri contemporanei per la nozione di sacrificio. Ma il sacrificio lodato dal Grande Veicolo è né masochistico né sadico. Esso è il frutto di puro amore. La compassione per gli altri spinge verso la completa dimenticanza di se stessi. Essa fu sostenuta per la prima volta e indipendentemente nei quattro canti del Servo Sofferente del secondo Isaia scritti durante l'esilio del popolo ebraico in Babilonia. Diventerà la chiave di volta del cristianesimo.

¹⁹ BAREAU A., *La voix du Bouddha*, Philippe Lebaud, Paris, 1996

Mi sento anche in dovere di accennare al modo molto diverso con cui il confucianesimo in Cina affronta la sofferenza²⁰. È importante rendersi conto del fatto che gli esseri umani hanno invero esplorato numerosi e diversi modi di combattere la lotta vitale collegata alla scoperta della loro profonda fragilità. Fino alla caduta dell'impero cinese nel 1911, il trono degli imperatori era sormontato da un pannello in gommalacca su cui era scritto "Wu Wei", che letteralmente significa "non agire", ma può essere interpretato in modo più esatto come "non interferire in modo non appropriato con l'azione". Per Confucio, il sovrano che governa usando la sua virtù può essere paragonato alla stella polare che sta fissa mentre tutte le altre stelle le rendono onore. Egli non deve né rimproverare né punire. La sua sola virtù permetterà una evoluzione favorevole degli eventi come pure degli uomini. Questo perché per i Cinesi l'universo è un immenso organismo di cui è vano ricercare l'origine o la causa e in cui nulla è stabile né fisso in modo definitivo. L'uomo ne è parte integrante. È pertanto inutile tentare di comprendere le cose e i fenomeni. Questi capitano perché capitano. Quello che dobbiamo sapere è come essi evolvono, in quale direzione stanno muovendo; occorre far vedere il ritmo, identificare i cambiamenti che sono l'effettiva realtà. Il cinese è di conseguenza spinto a essere attento e umile rispetto alla natura, davanti alla quale deve imparare a conformarsi. Lo scopo è restaurare l'armonia tra gli esseri umani e il cosmo e questo permetterà l'instaurazione della pace e della giustizia. Confucio voleva salvare l'uomo liberandolo dal peso della sua sofferenza. La più grande sofferenza per lui sarebbe stato essere incapace di fare qualcosa per evitare l'umana sofferenza. Il suo primo obiettivo fu di permettere all'uomo di diventare "ren", uomo benevolo, per restaurare l'armonia tra gli uomini e il cosmo insegnando loro la pietà filiale e la virtù dell'umanità, della benevolenza. La chiave per la virtù dell'umanità è: "Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso". Mo Tzu, un secolo più tardi, fu un vero faro per l'uomo nella storia della scoperta della sua umanità. Egli combatté l'ingiustizia e cercò di aiutare la gente oppressa attraverso sia l'insegnamento che l'azione. Aveva fondato una setta per servire la gente oppressa i cui membri dovevano pronunciare un voto di povertà. La seconda metà del V secolo fu un periodo di rapida crescita demografica. Nell'anno 2 della nostra era, la Cina aveva cinquantasette milioni di abitanti, più dell'impero romano. Fu pure un periodo di guerre lunghe e sanguinose. Disgustato da questo stato di grave ingiustizia, il maestro Mo non credeva che il destino fosse cieco e predeterminato ed attribuì l'ingiustizia agli uomini. Egli condannò la guerra: *"Se un uomo ruba un cane o un maiale, è accusato di un crimine contro l'umanità; ma se ruba uno stato o una città, è considerato virtuoso"*. Non solo egli condannò le guerre, ma tentò di fermarle e correva in aiuto delle città assediate. Egli condannò le spese eccessive, inclusi i funerali fastosi. Egli proclamava un amore universale. Se l'amore fa distinzioni, non è più una virtù. *"Se esistesse nel mondo un amore universale reciproco, se gli uomini si amassero l'un l'altro come se stessi, ci sarebbe una sola persona che non rispetterebbe la pietà filiale?"* È molto interessante osservare che Mencius, un discepolo di Confucio, rispose così: *"Amare chiunque nello stesso modo non distingue l'affetto particolare che uno deve al re o al padre. Questo è vivere da bestie"*. Ma l'amore universale che predicava Mo Tzu non era un modo di evitare gli obblighi verso il sovrano o i genitori. Mo Tzu amava in modo concreto quelli che erano più oppressi e bisognosi del suo amore. Egli andava anche oltre poiché richiedeva il sacrificio di se stesso: *"Uccidere un uomo per salvare il mondo non è un'azione per il bene del mondo. Ma uccidere se stesso per salvare il mondo è una azione per il bene del mondo"*. Ma il concetto di auto-sacrificio volontario era profondamente estraneo al confucianesimo e al taoismo. Di conseguenza gli insegnamenti di Mo Tzu non hanno lasciato tracce significative nella cultura cinese nonostante il fatto che fossero molto ben accetti durante la sua vita. Questo non è una peculiarità della società cinese. Quando profeti come Mo Tzu, afferrati da una sorte di follia di amore umano che va fino all'estremo del sacrificio di sé, cercarono di trasmettere il loro ardente desiderio ai seguaci, diedero origine a controversie e rifiuti da parte

²⁰ Ciò che è qui riportato è in gran parte basato su conversazioni che ebbi nel 1996 con Tang Yi Jie, professore di Filosofia cinese all'Università di Pechino, che mi rese partecipe della sua profonda conoscenza del Confucianesimo e del pensiero cinese.

degli uomini ragionevoli preoccupati di tenere la giusta via di mezzo, che l'eccesso di amore sembra ignorare. Mao Tse Tung cercò di far rivivere questa idea di Mo Tzu promuovendo il sacrificio di se stesso per liberare l'umanità futura, contribuendo così ancor più alla svalutazione della nozione del sacrificio di sé.

Il Servo Sofferente e il sacrificio

Desidero tornare ai poemi del Servo Sofferente che appaiono come lampi folgoranti nel Secondo Isaia, verso la fine dell'esilio babilonese, tra il 550 e il 539 a.C. René Girard ha insistito molto sulla loro grande originalità, interpretando il Servo Sofferente come la "vittima emissaria", il capro espiatorio religioso²¹. Gli esegeti hanno riconosciuto l'unità di questi quattro poemi, inseriti separatamente nel Secondo Isaia, il "Libro della consolazione di Israele". Essi hanno lo stesso vocabolario, lo stesso stile e lo stesso pensiero. Gli esegeti fanno notare la loro straordinaria originalità, unica nella Bibbia. Questo servo che viene scelto e amato da Dio è inviato non solo a Israele ma a tutte le nazioni per espiare i peccati degli altri e assumere su di sé la loro sofferenza in umiltà, mitezza e compassione. È proprio attraverso la sua sofferenza e morte liberamente accettate che egli li salva. I canti del Servo Sofferente sono una vetta nella scoperta da parte dell'uomo della sua dignità, dentro la stessa sofferenza. È così importante che io desidero qui sotto riportare estratti significativi del quarto canto.

*Ecco, il mio servo avrà successo
sarà onorato, esaltato e molto innalzato.
Come molti si stupirono di lui
tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo
così si meraviglieranno di lui molte genti...*

*Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?
A chi sarebbe manifesto il braccio del Signore?
È cresciuto come un virgulto davanti a lui
E come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.
Disprezzato e reietto dai uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.²²*

²¹ GIRARD RENÉ, *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Grasset, Paris, 1978

²² Is 52,13-53,5

*Il mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà le loro iniquità.
Perciò gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori.*²³

L'identità molto discussa del Servo Sofferente è ancora misteriosa, anche se la cristianità ha unanimemente riconosciuto in questa figura un annuncio della missione di Gesù. Non c'è alcun dubbio tuttavia che questi poemi furono redatti dopo un periodo di estrema sofferenza. A partire dalla caduta del regno di Samaria e la deportazione degli abitanti da parte di Sargon II nel 721 a.C. fino alla caduta nel 587 di Gerusalemme e dell'intero regno di Giuda, seguita dalla deportazione a Babilonia da parte di Nabucodonosor, il popolo ebraico era passato da un disastro all'altro. Mentre venivano composti i poemi del Servo, l'alba di una nuova speranza stava per spuntare, perché Ciro, re di Persia, stava per autorizzare nel suo editto del 538 gli Ebrei esuli a Babilonia a ritornare a Gerusalemme per praticare la loro religione. Fu allora che il secondo Isaia scoprì il sacrificio volontario e libero come la prova suprema della profondità dell'amore. Colpito dall'ampiezza dell'afflizione del suo popolo dovuta a una estrema esplosione del male sul suo popolo, l'autore dei poemi sembra avere afferrato che solo la follia dell'amore può dare una risposta appropriata all'orrore del male in tutte le sue forme. Solo il totale e definitivo dono di sé può ridare speranza e rovesciare l'ordine apparente dominato dalle forze del male. È fortemente commovente osservare che più tardi, come ho detto sopra, ma indipendentemente i discepoli del Buddha in India e Mo Tzu in Cina abbiano fatto la stessa scoperta davanti all'inesorabile ascesa della marea dell'umana sofferenza. Io ritengo che l'autore dei poemi del Servo Sofferente fosse convinto che la sofferenza sopportata dal popolo ebraico durante la deportazione a Babilonia non era stata inutile. Dio, pieno di bontà e misericordia, aveva visto la miseria del suo popolo, aveva ascoltato il suo grido di disperazione che si levava alla sua misericordia. Si potrebbe dire che la loro sofferenza aveva ottenuto da Dio la gioia del ritorno. Oltre questo, egli attribuì alla sofferenza del Servo una dimensione universale: *"Così si meraviglieranno di lui molte genti"*. Quello che capitava a Israele era profetico e riguardava l'intera umanità. Ma io credo che l'autore abbia fatto una scoperta molto più profonda e misteriosa: avere riconosciuto che la persona sofferente non solo attirava la misericordia di Dio, ma nella sua sofferenza poteva diventare uno strumento di salvezza, un agente di trasformazione dell'intera comunità cui apparteneva. Questo è quanto intendo esplorare ora in quello che chiamo il potere del debole.

Il potere del debole: "quando sono debole, è allora che sono forte"²⁴

Mi sono ispirato in queste considerazioni alla straordinaria apologia della debolezza fatta da Paolo nei suoi scritti, in particolare nelle lettere ai Corinzi. Chiunque abbia fatto l'esperienza della maternità o della paternità conosce il potere dei bambini. L'arrivo di un neonato cambia completamente la struttura e la vita dell'intera famiglia. Si può dire effettivamente che il neonato è quello che detiene l'autorità. Le attività di tutta la famiglia sono ordinate alle sue necessità. Quello che è vero per il bambino, è pure vero per l'ammalato, l'handicappato, l'anziano. Come ho

²³ Is 53, 11-12

²⁴ 2 Cor 12,10

argomentato altrove, essi hanno il reale potere di riorganizzare le comunità umane. Ma io credo che l'esperienza fatta ripetutamente dagli esseri umani è che c'è qualcosa che va al di là. Entrare in relazione con il debole può diventare una esperienza di scoperta e di accettazione della propria debolezza. Scoprire invero che quando riconosco che sono debole, allora sono forte. Ed entrare attraverso questa esperienza in un mondo di fragilità e vulnerabilità che noi condividiamo con i nostri amici che hanno fatto la stessa esperienza, un mondo che diventa un mondo di mitezza, compassione e amore.

Questa è una nozione molto delicata che può essere accostata solo attraverso l'esperienza personale²⁵. Per questa ragione voglio illustrarla con un esempio personale. Riguarda mia madre che morì di Alzheimer dopo dodici lunghi anni di progressivo declino durante il quale mio padre continuamente la accompagnò. La prima seria manifestazione della malattia si ebbe nel 1976. Si trattò di un periodo di assenza mentale che fu attribuito a un leggero ictus. L'Alzheimer lentamente distrugge i neuroni in aree chiave del cervello. Come risultato, la persona colpita piomba progressivamente in uno stato demenziale che intacca il suo carattere e le sue capacità di relazione con l'ambiente, causando estrema ansietà e sofferenze nell'ammalato come pure in parenti ed amici. Mio padre Giovanni avrebbe dedicato i dodici anni seguenti a sua moglie Elena mentre ella lentamente discendeva verso la morte. È solo molto progressivamente che egli scoprì che quello era il nuovo compito d'amore che egli credette che Dio gli avesse riservato alla fine della sua lunga vita. Questa prova divenne così significativa per lui che decise di scrivere, poco avanti la sua morte, un articolo intitolato "Elena, amore mio" che considerò il suo testamento.

Una delle prime difficoltà per i colpiti da Alzheimer è la memoria a corto termine. Noi avevamo osservato per parecchi anni che nostra madre ripeteva incessantemente gli stessi racconti. Questo non era da lei. Essa era solita essere riservata e sobria. Noi pensammo che fosse dovuto all'invecchiamento. Ci vollero sei anni per diagnosticare che essa aveva l'Alzheimer. Ma molto prima ella aveva riconosciuto che la sua memoria scivolava via. Fui molto commosso quando scoprii, poco dopo la sua morte, i suoi diari degli anni dal 1980 al 1982. Essi registravano la lotta che faceva per tentare di nascondere la perdita progressiva di memoria. All'inizio annotava gli eventi principali del giorno e i nomi di coloro che aveva incontrato. Cercava di anticipare i compleanni dei suoi numerosi nipoti. Poi le annotazioni continuarono più rade. "Ho pranzato con ...". A mano a mano che il tempo passava, i punti di sospensione diventavano più numerosi e le note meno frequenti. La grafia stava peggiorando. Era molto interessata al tempo. "Piove... fa freddo". Le ultime pagine sono bianche. Aveva rinunciato alla lotta che ora sapeva essere vana. C'è un bel poema di Sully Prudhomme che mia madre mi aveva insegnato:

*Il vaso dove morendo sta la verbena
da un colpo di ventaglio fu incrinato.
Il colpo lo sfiorò appena
ché nessun rumore lo ha svelato.
Ma la leggera ammaccatura
mordendo ogni giorno il metallo
con mano invisibile ma sicura
lentamente ha fatto il giro tutt'intorno.*

Il fiore era già avvizzito prima che ci fossimo accorti che il vaso si era incrinato e che si sarebbe rotto. Ma mia madre combatteva contro la malattia senza fidarsi con nessuno. Eppure l'esperienza della perdita progressiva della memoria è una delle più angoscianti che si possano fare. Chi non ha fatto esperienza dell'angoscia che si avventa come uno tsunami quando improvvisamente si sveglia in un posto che non riconosce più? La nostra sicurezza viene dalla

²⁵ Ho descritto gli ultimi anni di vita dei miei genitori in: TANG YI JIE et Xavier Le Pichon, *La Mort*, Desclée de Brouwer, Paris, 1999 . Ed. italiana: *La morte*, Servitium Editrice, 2000.

nostra memoria. E l'Alzheimer, che prima attacca la memoria a corto termine, progressivamente porta via ogni sicurezza e finisce per far piombare l'ammalato in uno stato di angoscia quasi permanente.

Quando fu fatta la diagnosi dell'Alzheimer, i medici consigliarono a mio padre di affidare mia madre a una clinica specializzata. "Voi non sarete in grado di resistere", gli dissero. Ma egli rifiutò di strapparla dall'ambiente in cui era vissuta per anni e che aveva strutturato la sua vita interiore e affettiva. Egli doveva ora porre tutte le sue energie in una lotta intensa per preservare a lei la possibilità di avere una vita affettiva, una vita del cuore, mentre la sua intelligenza e la sua memoria andavano svanendo. Stava per ingaggiare una lotta faticosa che lo avrebbe spinto ai limiti estremi. *"Nel suo comportamento, scrisse mio padre, Elena sembrava sempre più smarrita, alla deriva ed estranea in un mondo che non era più il suo e che spesso considerava ostile"*. Mio padre era stato uomo di azione e riflessione, molto indipendente. Doveva diventare un uomo di servizio la cui vita sarebbe stata interamente determinata dalle necessità di sua moglie. Egli non avrebbe più potuto viaggiare. L'ambiente e il modo di vita dovevano essere i più costanti possibile. Colazione, pranzo, tè, la messa più tardi nel pomeriggio e cena punteggiavano il corso immutabile della giornata. Ma era la presenza di mio padre al centro di questa vita, così uniforme da sembrare fuori del tempo, che permetteva a mia madre di vivere nel presente senza lasciare che il suo spirito errasse nel mondo della demenza. Ella si recava costantemente nel suo ufficio per chiedergli: "Giovanni, che ora è? È l'ora del tè?", quindi si portava alla finestra per vedere il tempo. Ma appena aveva girato la testa, dimenticava immediatamente ogni cosa e ritornava a chiedere ancora se non era l'ora del tè.

Mio padre si sforzava di scoprire le parole, i gesti, che fossero ancora segnali per mia madre e l'aiutassero a comunicare e sfuggire alla sua angoscia. Essi sarebbero venuti spesso fuori dai suoi ricordi di bambina che avrebbero potuto rischiarare un po' la foschia della sua memoria a lungo termine. Per esempio mia madre aveva dimenticato le preghiere in francese, ma ricordava ancora quelle in latino. Così, quando era tempo di andare a letto, mio padre si inginocchiava vicino al suo letto e recitava con lei le preghiere in latino. Quindi lei attendeva il bacio sulla fronte che era solita ricevere da sua madre, poi si voltava per dormire. Quanta ingegnosità, quanta pazienza, quanta amorevole attenzione erano richieste a mio padre per scoprire la possibilità di questo tempo privilegiato per poter comunicare con lei. Alcuni mesi prima della sua morte, sebbene tutti pensassimo che non fosse più in grado di leggere o scrivere, in uno dei suoi sprazzi di lucidità che diventavano molto rari, si sedette al tavolo di suo marito per scrivere maldestramente: "Io mi chiedo, mio Dio, quando sarò finalmente felice?". Mentre era immersa nel buio della sua crescente demenza, ancora era aggrappata alla speranza della felicità futura.

Pur nel mezzo di questa grande sofferenza, potemmo tutti notare la profonda trasformazione del cuore di nostro padre. La sua sposa non aveva mai avuto tanta influenza su di lui come nel tempo in cui ella si era mostrata così debole e così impotente. Quest'uomo di azione, che aveva messo tutto se stesso al centro di ogni cosa che intraprendesse, aveva imparato a farsi da parte per lasciare che lei occupasse il centro. Egli aveva compreso che l'amore cresce molto lentamente. Prima che la presenza dell'amato possa riempire l'intero spazio dell'istante presente, c'è la necessità di molta fedeltà, di molta pazienza e soprattutto di molto tempo gratuito.

Nulla sostituisce il tempo dato all'altro. Il nostro essere deve svuotare se stesso del proprio interesse per accogliere senza restrizioni il fragile e misterioso dono dell'amore, fragilità e mistero che aumentano con la debolezza e la profondità delle ferite dell'amato. Egli scoprì così una nuova profondità dell'amore che aveva per sua moglie, amore che aveva pensato essere già così profondo. "Non l'avevo mai amata così tanto" mi disse l'ultima volta che lo vidi. E la conclusione del suo articolo era: *"Elena, che nel profondo della sua debolezza – ma non era sola – era diventata nel suo corpo e nel suo spirito la più povera dei poveri, aveva arricchito il tesoro del nostro amore con il tesoro della nostra povertà"*. Queste parole possono sembrare misteriose, forse anche scandalose per coloro che non hanno fatto simile esperienza. Esse però si accordano con la testimonianza dei più grandi mistici. E posso attestare che questa scoperta fatta da mio padre all'interno di una vita apparentemente molto ordinaria era ancorata al realismo. Questa nuova fase del suo matrimonio gli

fece scoprire che l'unione con la sua sposa era molto più profondo di quello che aveva immaginato al tempo della loro maturità.

Col progredire della malattia, la sua persona appariva dissociarsi nel collasso della memoria. Ella non sapeva più che era nostra madre. Riconosceva il marito, ma non sapeva che lei era sua moglie. Egli era diventato per lei "Giovanni", colui che era sempre là quando lei aveva bisogno di lui. Egli aveva così ricevuto un nuovo nome dettato dalla loro del tutto nuova relazione. Ella non poteva più seguire le conversazioni, ma diventava molto attenta appena si parlava della morte o dell'aldilà. Un giorno chiese a mio padre: "Dove è la nonna? Dovrebbe essere qui". – "Ma, Elena, sai bene che la nonna è in cielo con tua madre". – "Ed io, andrò in cielo?" - "Certo, Elena" – "E tu?" – "Sì" – "Fantastico!"

Poco prima di morire, mia madre entrò di cattivo umore nello studio di mio padre: "Giovanni, c'è qualcuno in casa". – "No, non c'è nessuno. Vieni e verifica con me". – "Sì, c'è qualcuno. Ne sono sicura. È la morte. Sta venendo per prendermi". Era la morte che la stava aspettando? Non era mia madre, stanca della vita di sofferenza, che sperando di "diventare finalmente felice" proiettava se stessa oltre la vita che lei aspettava senza sapere che cosa sarebbe stata? Un pomeriggio sgusciò fuori di casa. Fu investita da una vettura e poco dopo morì all'ospedale.

"Ma noi abbiamo questo tesoro in vasi di argilla, così che il potere straordinario appartiene a Dio e non viene da noi"²⁶

Quello che mia madre e mio padre sperimentarono durante la sua lunga e dolorosa malattia ci aiuta a comprendere un po' meglio la natura di questa misteriosa trasformazione della relazione che si verifica quando noi accogliamo l'handicap, la sofferenza e la malattia. Se questa accoglienza è fatta con dignità e amore, la persona che accogliamo diventa quella che ci conduce a un nuovo approfondimento della nostra vera umanità. Quella persona ci cambia profondamente mentre cambia pure la natura della comunità intorno ad essa. Mia madre, che aveva svolto un ruolo così importante durante la vita attiva per formare i legami che tennero unita la nostra famiglia ebbe alla fine della sua dolorosa vita una ancor maggiore influenza nel mantenere la nostra unità e nel rendere più profondo il cuore di mio padre mentre ella appariva completamente impotente. Si può dire che essa irradiava molto più amore di quello che aveva ricevuto. Essa aveva rivelato a coloro che l'avevano accolta con amore una nuova profondità della loro umanità. Essi avevano meglio compreso che avevano un cuore e non potevano trovare la felicità che nell'amore.

L'autore dei poemi del Servo Sofferente può aver fatto la stessa esperienza. Questi poemi hanno alla loro origine la domanda angosciata che si pone l'uomo di fronte alla sofferenza, sofferenza apparentemente senza senso. Essi non cercano di spiegare la sofferenza. Tuttavia essi aprono un nuovo cammino, affrontando il mistero stesso della persona sofferente, delineando, in un modo ancora oscuro, la sua triplice dimensione: quella che attira la compassione degli uomini e di Dio; quella che trasforma coloro che esercitano la misericordia, in modo nascosto e spesso inconscio; e infine quella del sacrificio personale e volontario, che corrisponde al dono totale e definitivo di sé per ridare speranza e rovesciare l'ordine apparente, dominato dalle forze del male.

Quali che siano le nostre personali credenze, è difficile non discernere in questo mistero una dimensione della trascendenza. Come espresso in modo così bello da Paolo nella prima lettera ai Corinzi: "Ma noi abbiamo questo tesoro in vasi di argilla, cosicché il potere straordinario appartiene a Dio e non viene da noi". Questa dimensione di trascendenza è chiaramente espressa nella tradizione ebraica come mostra il commento di Rabbi Anan riportato dal Talmud Babli del V° sec.

²⁶ 1 Cor 4,7

a.C. Ho scoperto questo commento in un articolo di Claude Birman²⁷. Rabbi Anan commenta così il versetto 4 del salmo 41: *“Colui che viene a visitare qualcuno che è malato non deve sedersi sulla sponda del letto né su una sedia; deve coprirsi interamente e stare di fronte al malato, perché la presenza divina è sopra la testa della persona malata. Questo, perché il salmo dice “L’Eterno, che è sopra il letto di colui che è malato, lo sostiene”.*”

Claude Birman spiega che la presenza divina si manifesta in modo particolare a quelli che soffrono: *“Essere in presenza della sofferenza, egli dice, è essere alla presenza di Dio. Il visitatore, il parente, l’amico, colui che cura, il consolatore è nell’immagine di Dio. Egli è presente all’ammalato allo stesso modo che Dio è lì, curvo su di lui. Ma questa rassomiglianza rimane rispettosa e lascia alla divina presenza il suo giusto posto; nessuno prende il posto di Dio”.*

Ciò che la sofferenza provoca in una persona ammalata, è in qualche modo porre a nudo la sua umanità e rivelarla come un bambino nelle mani di Dio. Ogni altra cosa è di minor importanza.

In questo commento sfioriamo quello che Ponzio Pilato rivela quando presenta Gesù alla folla. Gesù che è sofferente, deriso e umiliato è per la prima volta nel vangelo presentato come “l’uomo”, *“Ecce homo”*, *“Ecco l’uomo”*²⁸. L’uomo nella sua sofferenza, l’uomo ferito e torturato, in questo momento più che in altri, rivela il mistero della sua umanità che fa di lui l’immagine di Dio. Non si dimentichi che è come Servo Sofferente che Gesù scelse di rivelare a noi la sua umanità.

Nello stesso modo con cui una persona ammalata è sostenuta nel suo letto dalla presenza di Dio e diventa un segno di Dio, Gesù nella sua estrema agonia rivela ai nostri occhi la sua umanità come Uomo-Dio, *“Ecce Homo”*. Rabbi Anan nel V° secolo fece molto tempo prima la scoperta del mistero nascosto nei cuori di coloro che soffrono. Seguendo costoro, seguendo così tanta gente che ha accostato il mistero della sofferenza e naturalmente seguendo Gesù che ci invita a impegnarci completamente, dobbiamo ora rispondere a questo appello per approfondire la nostra umanità. Il solo modo è il modo della persona sofferente, come ha scritto Giovanni Paolo II. *“La persona sofferente è in un modo speciale il cammino della Chiesa”*²⁹. Il reietto, il sofferente, l’handicappato sono posti sul nostro cammino così che noi li accogliamo ed entriamo in dialogo con loro, non sapendo dove la cosa ci porterà, tranne che ci porterà al cielo. Questo ci porta direttamente all’insegnamento che Gesù ci diede su come entrare nel suo Regno. Come è vero per tutto ciò che Egli ci ha insegnato, non ci è stato data una ricetta prestabilita. Noi abbiamo indicazioni che indicano la strada sulle orme di Gesù. Chi egli accolse? Verso chi andò? Verso coloro che erano i più rei della società, quelli che soffrivano, i feriti, gli sfiduciati e quelli che erano evitati. Uno dei suoi insegnamenti chiave è dato alla fine del cap. 25 del vangelo di san Matteo, dove egli tratta del Giudizio Finale. Qui Gesù ci dice che coloro che vivono la loro vita terrena in povertà ed emarginazione sono quelli che possiedono le chiavi del suo regno. *“Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”*³⁰.

Sono quelli che sono nutriti, curati e visitati che aprono la porta del cielo a coloro che vanno verso di loro. Si noti che stiamo parlando in ciascun caso dei servizi al corpo, servizi che comportano la nostra presenza e pertanto il dono del nostro tempo. In definitiva Gesù in questo passaggio ci dice di accogliere il “povero”. Il povero che accogliamo sulla terra è colui ci accoglie in cielo. I cristiani hanno meditato sull’interpretazione del Giudizio finale attraverso tutta la storia della Chiesa. Che

²⁷ CLAUDE BIRMAN, *Souffrance et signification dans la Tradition Juive. Colloquium “Le malheur de l’autre: souffrance et culture”*, 22- 23 Septembre 2000 à la Fondation Hugot du Collège de France.

²⁸ Gv 19,5

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Il senso cristiano della sofferenza*.

³⁰ Mt 25, 34-36

cosa ci sta dicendo Gesù quando afferma che Egli è presente nella persona che è rifiutata, sofferente o ferita? In questi giorni, sempre più gente sta scoprendo in questo insegnamento il “sacramento del povero”. Un sacramento per la Chiesa cristiana è un segno della presenza di Dio. Il povero è un segno della presenza di Dio. Ma siamo veramente entrati nel mistero di questo sacramento? Abbiamo capito che il povero possiede veramente le chiavi del Regno? Quale è il Regno? “*Il Regno di Dio è in mezzo a voi*”³¹, disse Gesù. Il Regno di Dio è dove regnano pace, fraternità, amore. E di fatto questa gente tiene le chiavi del Regno perché, se non li accogliamo, come possono esserci pace, amore e fraternità? Come possiamo prendere possesso del Regno di Dio sulla terra? C’è qualcosa di molto misterioso e molto profondo in questa accoglienza. Essa nasconde un segreto. Gesù ci dice, “Vi mostrerò questa gente. Essi hanno un segreto nascosto, che è il segreto del mio Regno. Sta a voi scoprire questo segreto con loro e attraverso loro”. Di nuovo, Egli non ci dà una ricetta. Egli ci invita ad arruolarci alla loro scuola; questa rude scuola di sofferenza, ma una sofferenza vissuta in comunità. Senza di noi, essi non possono allontanarsi dalla loro infelicità e dal rischio di cadere nella disperazione. Ma senza di loro non possiamo entrare nel Regno. Il padre Thomas Philippe, cofondatore de L’Arca³² con Jean Vanier, diceva: “Se noi sottraiamo a qualcuno che soffre un significato alla sua sofferenza, se noi gli facciamo sentire anche indirettamente che la sua sofferenza è inutile e che è un peso per la comunità, che cosa gli rimane? La disperazione”. Noi dobbiamo accogliere ogni persona in modo tale che essa conservi la sua piena dignità e abbia ancora la sensazione di avere qualcosa da offrire alla comunità. Le sfide che affrontiamo non sono forse così diverse da quelle affrontate dai nostri antenati, quegli uomini preistorici di oltre centomila anni fa. Non avevano quegli antenati proprio bisogno di molto, se non maggior coraggio per accettare quello che sembra l’intollerabile peso di prendersi cura, a lungo termine, di una persona invalida in un piccolo gruppo di cacciatori-raccoglitori che non avevano una stabile dimora? Nutrendo e trasportandolo, ponendolo al centro delle loro vite essi scoprirono che stavano creando un nuovo modo di vivere. Essi non sapevano che cosa fosse un modo umano e compassionevole, ma lo inventarono. È più difficile per noi oggi? Forse. Ma dobbiamo assumere la sfida allo stesso modo. Per fare questo dobbiamo cambiare il modo di guardare all’“altro”, quello che è sofferente, quello che Gesù chiama il nostro prossimo. Quelli che non hanno avuto relazioni con handicappati mentali sono spesso spaventati al primo contatto. Ma visitando le comunità de L’Arca, essi abbandonano la paura perché vedono come la gente che vive là è amata e considerata. Le loro idee cambiano perché il loro cuore è toccato. Essi scoprono ciò che diceva il padre Thomas Philippe, che i poveri che sono accettati diventano “operatori di pace”³³; essi irradiano pace. Questa pace è visibile a tutti i cuori che consentono di esserne toccati. Così, attraverso i lineamenti sfigurati del Servo Sofferente noi incominciamo a vedere il mistero dell’uomo, “Ecce Homo”, “Ecco l’uomo”. Gesù scelse di essere presentato da Pilato come l’“uomo” al tribunale da burla, in abbigliamento derisorio, affinché noi scoprissimo il segreto di quest’uomo. Egli ci offre questo segreto in modo che abbiamo la possibilità di entrare nel suo Regno. Ma siamo capaci di vedere oltre la maschera del Servo Sofferente la bellezza del suo cuore?

Tradotto dall’inglese *Spiritual information II, Templeton Foundation, in stampa, 2009,*
dal prof. Francesco Abbona

³¹ Mt 12, 28

³² L’Arca è una comunità fondata nel 1964 a Trosly-Breuil, vicino a Compiègne, da Jean Vanier e padre Thomas Philippe per accogliere disabili mentali come persone a pieno titolo. È diventata da allora una federazione internazionale di comunità che condividono uno statuto comune ispirato alle Beatitudini del Vangelo. L’autore vive a Trosly-Breuil con la sua famiglia dal 1976.

³³ Mt 5, 9

LA COMPASSIONE COME RISPOSTA DELL'UOMO ALLA SOFFERENZA ³⁴

Desidero ringraziare don Paolo e il Cottolengo per avermi invitato a visitare la vostra Casa, questa mattina. Vorrei condividere due impressioni: innanzi tutto sono rimasto colpito da questa grande fiducia nella Provvidenza che traspare ovunque; inoltre, ho percepito la gioia trasmessa attraverso lo spontaneo “Deo gratias” che scaturisce dall’incontro con le persone. Nonostante abbia vissuto varie esperienze in molti altri luoghi, una comunità come questa non è facile da incontrare. Mi sento anche in dovere di ringraziare il mio amico, professore Francesco Abbona, e il mio traduttore, professore Dino Aquilano.

Ieri ho tenuto una conferenza all’Università di Torino sulla Tettonica delle placche: mi trovavo nel mio dominio naturale, costituito dal mio lavoro. Questa sera il cambio d’argomento è totale. Ho scritto un libro sull’argomento, ma non è di questo che intendo parlarvi, bensì del fatto che, grazie all’esperienza che vi racconterò, mi trovo a vivere una duplice esistenza. Una vita impegnata, dal punto di vista scientifico, si potrebbe persino dire competitiva; e, altro lato della medaglia, una vita familiare vissuta presso la comunità di Jean Vanier, al centro dell’Arca. Una vita del tutto differente dalla precedente. Talvolta mi pongo la seguente domanda: non è forse, la mia, una forma di schizofrenia? Intendo il passare da un mondo che è basato essenzialmente su valori di carattere intellettuale ad un altro, fondato sui valori del cuore e dell’anima. Vorrei condividere con voi tutto ciò, come sono giunto a questo punto, assieme alla mia famiglia, naturalmente. In un momento in cui la scienza ha la pretesa di sezionare la vita umana, di farla a pezzi, quasi di *vivisezionarla*, come se fossimo parti l’una indipendente dall’altra, questa esperienza è particolarmente significativa, ossia cercare una ragione umana all’interno di questo mondo. Ecco, al principio vi è un’esperienza centrale, che è l’incontro con una persona sofferente. Incontro che determina il punto di avvio. Ciò che intendo dire ruota attorno al mistero dell’incontro con una persona sofferente e di come l’umanità intera si costruisca attorno a questo mistero. Trentacinque anni fa ero già un personaggio conosciuto sul piano della ricerca scientifica, per via della Tettonica a zolle. Conoscevo quindi, per ragioni scientifiche, il mondo. Proprio allora ho vissuto una profonda crisi morale poiché avevo preso coscienza di non sentire più le persone che vivevano attorno a me, tanto ero assorbito dalla mia vita, dominato dall’azione, non certo da quel tipo di presenza che andrò a descrivervi. Pertanto, d’accordo con mia moglie, mi sono preso del tempo, recandomi da Madre Teresa di Calcutta. Quando ho incontrato le suore ho appreso che Madre Teresa, in quel momento, si trovava a New York. Ero alquanto dispiaciuto perché ero sicuro che fosse stato lo Spirito Santo a condurmi laggiù! Allora le suore, leggendo la delusione sul mio volto, mi hanno proposto di andare a lavorare con un padre. Per un certo periodo ho fatto la vita comune a tutti in quel luogo, ossia raccogliere le persone che stavano per morire lungo le strade e condurle negli Istituti dove concludevano la loro esistenza. Un giorno stavo dando da mangiare ad un bambino rannicchiato su se stesso, consunto dalla fame. Chi conosce questo luogo può pensare ad una specie di tempio con la pavimentazione in cemento, sulla quale la gente è sdraiata, in attesa di morire. È un’atmosfera molto particolare, comunque un’atmosfera di pace. Tornando al bambino, mi avevano incaricato di dargli da mangiare perché era una delle poche cose che sapevo fare, essendo padre. Il bambino non parlava, è morto poco dopo, ma tra noi è passato qualcosa. C’è stato un incontro. In quell’occasione, non potendoci parlare, gli ho promesso che non avrei più distolto lo sguardo dalle persone sofferenti. Questo bambino ha cambiato la mia vita in modo radicale, entrando dentro di me con la sua piccola persona. Il mio caso non è unico, capita a molte persone un’esperienza di questo genere: tra due persone, quella che soffre e quella che assiste la sofferente, passa qualcosa che va al di là dei due stessi soggetti, che trascende entrambi. È l’esperienza fondante di quella che è la nostra vera umanità, ed è

³⁴ La Conferenza del Prof. Le Pichon ha avuto luogo presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino il 17 dicembre 2008. La presente versione (rispetto alla cartacea) consta di una revisione del testo (curata da Andrea Biscaro) e dell’inserimento di alcune significative domande del pubblico.

un'esperienza tipica della specie umana. Questa sera voglio approfondire ciò che io ritengo sia questo tipo di esperienza. Sono rientrato in Francia e, grazie al contatto con padre Thomas Philippe, co-fondatore dell'Arca e mio padre spirituale, abbiamo deciso di dare inizio a questa esperienza. Avevo deciso di abbandonare il mio lavoro scientifico per occuparmi a tempo pieno delle persone disabili. Ma padre Thomas mi ha detto: “è una gran cosa che ti unisca a noi, ma devi anche ritornare alla scienza.” E il padre aggiunse: “credo che un giorno sarai al Collegio di Francia”, preannunciando quello che sarebbe stato il mio domani, perché allora, ovviamente, non potevo saperlo. A partire da quel momento ho iniziato a vivere una *doppia* vita: una familiare, in questo mondo segnato dalla sofferenza, ma anche dalla gioia e dai valori del cuore; e una competitiva, intellettuale, in mezzo agli scienziati del mondo intero. E ho dovuto riflettere parecchio su cosa significhi tutto questo. Porto quindi un secondo esempio. Il primo è stato quello del bambino; ora ve ne porto uno completamente diverso. Si tratta di un incontro di 100.000 anni fa. È la scoperta di una grotta in Iraq, nei monti Zagros. È avvenuta negli anni '60 ad opera di un ricercatore americano, Ralph Solecki. Lo strato più antico di questa grotta era del periodo neanderthaliano, tra 60.000 e 100.000 anni fa. Erano presenti una decina di tombe e si vedeva, grazie al polline trovato in loco, che queste tombe erano state ricoperte di fiori. Era evidente che gli scheletri, dopo essere stati composti nel loro sito di sepoltura, erano stati successivamente ricoperti di fiori. Questo avveniva 100.000 anni fa ad opera di uomini di Neanderthal, che fino a poco tempo prima erano considerati quasi delle bestie. Uno di questi scheletri apparteneva ad una persona seriamente disabile: la metà del suo volto era offesa, la parte inferiore del braccio destro era mancante e la parte superiore risultava atrofizzata, così come la gamba destra. Pertanto, era un soggetto che non poteva deambulare e nutrirsi autonomamente. È ipotizzabile inoltre che non vedesse da un occhio. Quando è morto aveva circa quarant'anni e tutte le sue ferite erano cicatrizzate da tempo. Pertanto, per un certo numero di anni questa persona è stata completamente presa in carico dal suo gruppo. Era un assistito. Qualcosa di estremamente difficile allora. La vita che conducevano era incompatibile con questo genere di disabilità, poiché erano dei cacciatori, si spostavano in continuazione, in gruppi di quindici, venti persone. Perciò dovevano assumersi in toto la responsabilità della sua persona, caricarselo sulla schiena, nutrirlo, e questo per anni ed anni. Cosa può motivare un simile gruppo a mutare radicalmente la propria vita per mettersi al servizio di una persona che non può cavarsela da sola? Quest'uomo non apparteneva alla specie *homo sapiens*. Quando il ricercatore americano pubblicò le sue scoperte suscitò uno scandalo. Molti non gli cedettero, ma da quel momento sono stati operati ulteriori ritrovamenti analoghi a quello appena descritto. Questo dimostra che l'uomo, fin dalle sue origini, ha sperimentato l'incontro con la persona sofferente e, sicuramente, in molti casi vi è stato il rifiuto e la fuga di fronte al dolore, ma ci sono stati altri casi in cui la società ha deciso di cambiare, ponendo questa persona limitata, disabile, al centro del gruppo sociale di appartenenza. Si cambia radicalmente l'economia del gruppo. Decidere di occuparsi di una persona simile significa stravolgere tutti i parametri: chi lo porterà oggi, chi cercherà il cibo domani. Bisogna, in sostanza, introdurre un sistema nuovo. Chi era il Cottolengo del gruppo? “*Bisogna fare qualche cosa*”: chi, per primo, ha avuto il coraggio di pronunciare questa frase? Nell'umanità questo vi è sempre stato. È una esperienza squisitamente umana, non esiste nel mondo animale. Esistono dei casi individuali, ma non è la norma nei gruppi sociali animali. Vediamo, grazie ad un simile esempio, che si ingenera una trasformazione profonda nella società. La nostra società, come quella dei mammiferi – ai quali apparteniamo – organizza la propria vita attorno ai piccoli da proteggere, ma l'uomo è differente in quanto è capace di riorganizzare il gruppo sociale – la società – attorno ad un nuovo polo di riferimento, ovverosia attorno a colui che soffre. Questa è l'esperienza che si fa nella vita familiare: arriva il piccolo e tutti si organizzano attorno a lui. È il nuovo capo. Quando piange tutti si precipitano. Il piccolo, proprio a causa della sua debolezza, diventa il centro della famiglia. O, nel caso in cui venga rifiutato, è l'orrore per la famiglia stessa. L'identica cosa accade per un anziano, per una persona malata. Se lo si accoglie bisogna riorganizzare la propria vita e, ancora una volta, è la debolezza della persona che riorienta, riorganizza la struttura dell'insieme familiare o del gruppo. Desidero a questo punto citare una massima del filosofo inglese Francis

Bacone: *“l’uomo ha paura della morte come il bambino ha paura della notte”*. Per lui la morte è come il caos, il caos come sistema disorganizzato, che non ha punti di riferimento e l’uomo deve far fronte a questa scoperta della morte e della sofferenza, quest’ultima legata alla morte stessa. E per comprendere la ragione che spinge un gruppo a riorganizzarsi in tal modo, cercando di operare un cambiamento al fine di modificare la condizione di disagio di un componente del gruppo stesso, bisogna andare oltre ciò che sinora ho detto. Necessita accostarsi al terzo esempio della mia esperienza. L’ho scritto in un libro che tratta della morte, rivolto ai cinesi, per far capire loro cos’è la morte cristiana. Sto parlando di mia madre, colpita dall’Alzheimer, malattia che distrugge i neuroni. Una malattia terribile. Quando è stata annunciata a mio padre gli hanno consigliato di non tenerla con sé in quelle condizioni, ma lui ha deciso il contrario. Lungo tutto il corso della sua malattia – dieci lunghi anni – mio padre ha cambiato completamente il suo modo d’essere. Era un uomo di azione ed è diventato un uomo di servizio. Era un uomo che amava andare in giro, muoversi, e ha dovuto rimanere sempre in casa. La malattia di Alzheimer esige che vi sia una presenza costante, tale da poter mantenere una routine, così da preservare quel minimo di capacità mentali che ancora sussistono. Alla fine mia madre non lo riconosceva più come suo marito, però sapeva che Jean, mio padre, era colui che poteva chiamare in qualunque momento. In ogni amore che si sviluppa, l’amore dà un nuovo nome alla persona. Jean era colui che si prendeva cura di lei, diventando così l’amico più intimo. Non era più suo marito. Per dimostrare come questo possa creare una capacità di invenzione del cuore vi porterò un esempio che per me è molto toccante. Siccome i malati di Alzheimer sono piuttosto inquieti, anche mia madre era in tali condizioni. Aveva serie difficoltà ad addormentarsi la sera, e allora papà cercava di studiare un sistema per farla addormentare. E così ha pensato: *“quando era piccola, la sera, lei pregava sempre.”* Allora ha cominciato a pregare in francese, ma questo non sortiva alcun effetto. *“No! – ricordò infine – Le preghiere le diceva in latino!”* E così si è messo a lato del letto e ha cominciato a pronunciare le preghiere in latino... e la mamma si è tranquillizzata subito, invocando persino il bacio della buona notte sulla fronte, come forse sua mamma usava fare con lei quando era piccola. Quanta capacità di invenzione del cuore e quanta attenzione! Seguire per anni una persona, capirla e pensare che una piccola cosa come questa trasformi una vita e trasformi a sua volta la vita della persona che se ne prende carico. Perché la persona che è cambiata di più, in realtà, è mio padre. È lui che si è trasformato. Sapete cosa dice San Paolo nella lettera ai Corinzi? *“Quando sono debole è allora che divento forte”*. Mia madre, nella sua debolezza, è quella che ha agito come elemento di trasformazione dell’intera famiglia. Grazie a ciò lei conservava la speranza. E la cosa più grande è che si aggrappava al Cielo e allora riprendeva la vita. Ciò che passa tra le due persone è una corrente che va al di là delle due persone stesse e che implica la trascendenza. Un rabbino, commentando il Salmo 41 – chiamato il *“salmo del malato”* – afferma: *“l’Eterno, al di sopra del letto del malato, lo sostiene.”* E il commento del rabbino del V secolo è stupefacente: l’Eterno per gli ebrei è la presenza di Dio. Se c’è qualcuno che soffre, là vi è la presenza di Dio. È la presenza di Dio che lo sostiene, che avvolge il malato, che lo circonda. Prosegue il rabbino: *“quando visiti un malato ricordati che tu non sei il primo ad entrare, la presenza di Dio è già là prima che tu arrivi. Tu sei subordinato a questa presenza. Non sei che un visitatore che arriva quando c’è già la presenza di un altro, di Dio.”* E siccome c’è la presenza divina, quando entri non sederti sul letto. Il malato si trova sempre di fronte al suo visitatore, che è in una posizione dominante rispetto al malato stesso. Ma in questo caso ci si mette al livello interiore del malato, riconoscendo la sua dignità ed il fatto che si è in presenza di un incontro non a due ma a tre. La terza persona è costituita dalla presenza misteriosa che tutto avvolge. Per questo si deve entrare con grande umiltà, ponendosi al di sotto del malato stesso, proprio in ragione di questa terza presenza. Nei confronti del malato è necessario diminuire la propria identità affinché la terza presenza possa installarsi e dominare l’incontro. È un insegnamento di una profondità straordinaria che mostra come l’incontro con la persona sofferente, quando è vissuto in profondità, è un incontro che vi farà entrare in un dominio, anche per chi non crede, di trascendenza. Anche per chi non crede. È una esperienza sacra. È una esperienza sacrale, nel senso più profondo del termine. La verità è che quello che noi chiamiamo la

nostra umanità non è un qualcosa che ci è stato dato una volta per tutte al momento della nascita. È invece qualcosa che conquistiamo mano a mano che viviamo. È una umanità che riceviamo dalle persone sofferenti, di fronte alle quali ci poniamo. Sono loro che ci fanno scoprire in profondità la nostra umanità. Vorrei, avviandomi alla conclusione, condividere il pensiero di Claude Birman, che consente di esprimere la ragione per la quale vi è la presenza divina, in modo particolare presso i sofferenti. Non è che negli altri sia assente, ma quando si soffre si è completamente nudi. È l'umanità, in questo frangente, che si rivela. Penso quindi all'*ecce homo*, quando Gesù viene condotto da Pilato di fronte alla folla: "*Ecco l'uomo*". È la prima volta, nel Vangelo, che Gesù viene presentato come uomo. Egli è praticamente nudo, profondamente umiliato e Claude Birman ne sottolinea "*la nudità, che porta la sofferenza e la rivela nella sua umanità. Egli è veramente uomo.*" È lui che ci rivela un mistero. È il mistero dell'amore di Dio per la nostra fragilità, per la nostra debolezza. L'incontro con la persona sofferente ci fa riconciliare con la nostra fragilità, con la nostra debolezza. In questa riconciliazione, nel capitolo 25 di Matteo, che Cottolengo amava particolarmente, questo incontro con la persona sofferente viene presentato come mistero e come luogo di scoperta. Giovanni Paolo II ha cominciato il suo pontificato con una magnifica enciclica in cui diceva: "*l'uomo è la strada della Chiesa*". Voi sapete che ha scritto una bellissima lettera sulla sofferenza umana, dopo l'attentato: "*l'uomo sofferente è in modo particolare la strada della Chiesa*". È in questo cammino dell'uomo sofferente – riconciliandoci con la nostra fragilità e con la nostra debolezza – che noi scopriamo la capacità di trascendenza e la capacità di entrare in comunione profonda con gli altri, proprio attraverso questo cammino.

Il senso del messaggio che volevo trasmettervi questa sera sta anche nel mostrarvi qualche diapositiva di un luogo che mia moglie ed io abbiamo costruito insieme, nei pressi di Sisteron, sulle Alpi francesi. È il luogo dove noi accogliamo le persone che hanno bisogno di speranza, in particolare quelli che hanno dei problemi di natura psichica. Mostro alcune immagini per condividere con voi ciò in cui noi speriamo: far sì che questo luogo sia un luogo dove si possano trascorrere cinque giorni di fraternità, immersi nella natura, a mille metri di altitudine, in una valle distante dalla città. La casa che abbiamo costruito è composta da un soggiorno, una biblioteca, una sala di riunioni, la cappella, le camere. Ci hanno fatto visita, fra gli altri, gruppi di Bologna ed un gruppo di francescani proveniente da Roma, in cerca di tranquillità.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

DOMANDE DEL PUBBLICO

D: è così vero quanto ci dice il Salmo 41, che accanto al sofferente vi è sempre la presenza di Dio.

XLP: ritengo che la sofferenza debba essere accompagnata. Penso anche che, nella gran parte del tempo in cui la persona soffre, questa abbia bisogno di sapere, di sentire che rimane importante per qualcuno. Thomas Philippe, colui che mi ha aiutato, afferma: *“se dici a una persona che soffre enormemente: “la tua sofferenza è assurda”, che gli rimarrà?”* Bisogna che ci sia qualcuno in grado di dire, in quel momento: *“tu sei importante per me, con la tua sofferenza che io non capisco, ma che cerco di accompagnare.”*

* * *

D: come suora cottolenghina sono profondamente innamorata delle persone che soffrono in questa Casa. La presenza di Dio avvolge la persona sofferente, e la persona stessa che soffre è Gesù, è Dio stesso. Dobbiamo servirli in ginocchio questi nostri pazienti. Io mi sento profondamente in sintonia con la sua esperienza e chiedo al Signore di riuscire ad essere una testimonianza nei confronti delle persone con le quali sono a contatto.

XLP: talvolta vi è stato un rischio, un pericolo nella Chiesa: si è visto talmente Gesù nei poveri che non si vedeva più il povero. La persona che soffre è una persona. Gesù non deve nascondere, ed è per questa ragione che l'umiltà è così importante. Conoscevo un padre che diceva sempre: *“salutare qualcuno vuol dire lasciargli tutto il posto, dargli spazio.”* Il problema vero è come si possa, nell'incontro con la persona sofferente, essere capaci di lasciare lo spazio al sofferente stesso che si trova in una tale posizione di debolezza da non poter esprimere al meglio la sua personalità. Esperienza che voi spesso vivete in questa Casa.

* * *

D: una suora loda la figura di Jean Vanier.

XLP: Jean Vanier è un amico. È venuto nella mia casa nel mese di settembre per tenere una sessione importante. Lui è come il vino buono: invecchiando migliora. Una volta aveva un aspetto un po' profetico; ora diventa sempre più dolce, più tenero, ama sempre più Giuseppe e Maria, il Vangelo di San Giovanni, e ama talmente le persone disabili, i poveri prigionieri. Giovanni Paolo II lo aveva chiamato più volte perché aveva bisogno di lui. Jean ricorda il Papa malato, alla fine della sua vita, e proprio su questo mi aveva detto: *“non sono mai stato così vicino al Papa, è esattamente come le persone disabili. Lo posso prendere tra le mie braccia. Posso tenergli il braccio tremante, con me si lascia andare con fiducia e confidenza. Ritorna ad essere un bambino.”* Trovo che questo sia molto bello, perché lui parla di esperienze dirette. Il Papa lo ha toccato profondamente per via della sua grande capacità di debolezza. Quando si abbandonava per farsi accudire, perché non ce la faceva più... potrei parlarvi molto di Jean Vanier, ma ci vorrebbe troppo tempo...

* * *

D: non di rado, prendendoci cura di un disabile, sperimentiamo la difficoltà nel relazionarci con lui e, talvolta, anche l'aggressività che tale rapporto può generare in noi che li accudiamo.

XLP: penso che sia un'esperienza comune a tutti quelli che hanno vissuto con le persone sofferenti. Fino a quando non la si affronta è molto difficile vivere con queste persone. Bisogna aver fatto l'esperienza della nostra debolezza per poter stare con loro alla luce della Verità, e questo loro lo

capiscono. Comprendono molto in fretta i nostri limiti e comprendono altrettanto in fretta quando noi non cerchiamo più di nascerli. È tutto lì il segreto dell'incontro con la persona sofferente. E in fondo è una riconciliazione con la nostra stessa debolezza, con la nostra stessa fragilità.

* * *

D: quali le difficoltà per l'uomo di scienza che vuole vivere una vita cristiana nel proprio lavoro?

XLP: la vita di un ricercatore è molto impegnata. Nel tempo moderno della scienza è estremamente difficile rimanere fedeli alla propria vita di fede e di speranza. I ricercatori che cercano di vivere una vita cristiana si trovano in grande difficoltà. Ho fatto la mia battaglia affinché il Papa scriva una lettera per i ricercatori cristiani, per dare loro conforto e speranza, perché il mondo della scienza attuale è un mondo profondamente ateo e, sovente, ateo militante. Molto spesso vengono presentate le scoperte in maniera disassata rispetto alla realtà.

* * *

D: mi ha colpito l'esperienza di suo padre, il suo cambiamento in funzione della malattia di sua madre, la *capacità di invenzione del cuore*, come l'ha definita lei, la creatività dell'amore. Mi auguro, perché credo profondamente in questo, che queste energie e la creatività dell'amore si conservino dentro questi incontri che noi abbiamo con la nostra debolezza e con la nostra fragilità. Mi ha colpito anche quando lei diceva che umani si diventa. Noi abbiamo l'impressione che vi sia un'umanità sempre più alla deriva. Mi ricordo un'esperienza che ho vissuto quando abbracciavo, e sollevavo per la prima volta, una persona disabile. Non c'erano i sollevatori un po' di anni fa, e in quel momento sentivo che era la persona sofferente che sollevava me, non io che sollevavo lei. Poi, in seguito, *leggendo* questa esperienza, ho pensato che è comunque nella discesa in noi, nel chinarsi in noi che saliamo, ci solleviamo, insieme. Ringrazio per questa sua condivisione, perché ha scatenato nuove energie d'amore.

XLP: penso che ognuno abbia un cammino particolare nei confronti della persona che soffre e questa scoperta influisce sempre, in qualche modo, sulla nostra fragilità. Ma c'è qualcosa che può sostenere la nostra speranza: sovente l'esperienza è contagiosa. E questo luogo, il Cottolengo, è la prova del contagio.



COLLANA

Magis **quaderno di spiritualità**

01 – Xavier Le Pichon

02 – Mistiche al femminile (E. Hillesum, S. Weil, Madre Teresa) – incontro con padre Anselm Grün

Via Alessandro Manzoni, 42 - 10040 **Druento**, TO - tel. 011.984.6433 - m.unitatis@cottolengo.org

Per informazioni sulle varie iniziative consultare www.cottolengo.org al link [Appuntamenti](#)

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

"Magis" è il nome di questi quaderni che la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* intende far uscire periodicamente contenenti iniziative proposte nella casa medesima o in qualche modo collegate ad essa. *Magis*, comunemente reso con "di più", è un termine caro alla tradizione ignaziana; intendiamo farlo nostro in riferimento a queste semplici pagine al fine di proporre un *di più*, un sapore *altro* rispetto ciò che solitamente si vive in un frettoloso quotidiano povero di nutrimento. Un aiuto, un invito a guardare *alto, oltre*, o se si vuole *in profondità*, concentrandosi sulle cose che hanno spessore, che aiutano a vivere, approfondendo, al contempo, la propria fede. Parole che esprimano dunque un *di più*, o come amava dire Pirandello, un *superfluo*. Parole *superflue*, che scorrano sopra (*super - fluere*) ad un'esistenza solita, spesso sospesa sul baratro della banalità e quindi sul nulla. O parole che aiutino a 'sfuggire', auguratamente, attraverso 'una maglia rotta nella rete' per dirla con Montale. Abbiamo tutti bisogno di un *di più*, di un *super-fluo*, «per colmare un senso di insoddisfazione nel confronto del vivere mondano. È la sete, la fame che Dio ha promesso di colmare. Quel di più che è il «moto verso ciò che è superiore» (C. M. Martini).